

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500  
Abbonamenti:  
- annuale £ 15.000  
- sostenitore £ 20.000  
Conto corrente postale: 18091207  
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLV  
n. 2 - fine febbraio 1996  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione: Casella Postale 962  
20101 Milano

## IL SIGNIFICATO DEI GRANDI SCIOPERI FRANCESI

Dei poderosi movimenti che hanno dominato la scena politica e sociale della Francia nei due ultimi mesi del 1995, due aspetti assumono un particolare rilievo: il primo è la spontaneità, la potenza e la vastità della risposta proletaria all'aperta e brutale offensiva della borghesia con i suoi propositi di tagli radicali nel sistema previdenziale, una risposta avvenuta senza e perfino contro le direttive delle centrali sindacali; il secondo è la necessità imperiosa per la borghesia francese (e, del resto, per tutte le borghesie europee) di accompagnare nei migliori dei modi la marcia, dettata dalle esigenze del mercato, verso una liberalizzazione senza limiti né freni sotto la guida degli organismi preposti alla realizzazione, a partire dal gennaio 1999, della famosa Unione Europea. Il primo aspetto ha assunto il carattere di un monito ai proletari di tutti i Paesi; il secondo è una conferma dell'orientamento generale della politica e dell'economia borghese in tutto il mondo.

Per quel che riguarda il primo punto - quello che direttamente ci interessa - va anzitutto rilevato come la levata in massa dei lavoratori del settore pubblico, imponente e punteggiata da manifestazioni quasi giornalieri, abbia avuto il potere di trascinare al suo seguito decine e centinaia di migliaia di proletari in tutta l'estensione del Paese che, quali ne fossero l'inquadramento sindacale, il colore politico, il settore di attività o lo status, gerarchico o consolidato dal tempo; a scatenare l'ondata di sciopero sono stati infatti i ferrovieri in genere e i macchinisti della RATP, gli elettricisti e i gasisti, i primi e più decisi nell'incrociare le braccia

senza preavviso e di loro coraggiosa iniziativa, ed è sulla loro scia che si sono via via astenuti dal lavoro i dipendenti delle poste, gli operai dell'industria degli armamenti, il personale delle telecomunicazioni, degli ospedali, dei trasporti urbani, dei servizi municipali in genere, delle banche. Presi di sorpresa, i sindacati e i partiti cosiddetti di sinistra si sono accodati a un movimento che non avevano contribuito in alcun modo a suscitare, evitando naturalmente di imprimergli un indirizzo classista e, in particolare, di lanciare la parola d'ordine dello sciopero generale, che avrebbe voluto dire l'entrata in scena, su scala mai vista da decenni, anche dei lavoratori del settore privato e, con essa, la paralisi totale dell'economia francese.

Chi, dopo un'esperienza simile, potrà ancora parlare della scomparsa, tante volte annunciata e sempre auspicata, della classe lavoratrice? Chi potrà ancora negare che essa possieda una forza potenziale immensa, capace di piegare - se mantenuta su un piano d'intransigente avversione al nemico - ogni tentativo della classe dominante e dei suoi governi (come appunto, nel caso del governo Juppé, di riforma dell'intero sistema previdenziale) di imporre la sua assoluta volontà con riflessi negativi incalcolabili sulle condizioni di vita dei "prestatori d'opera"? Pur mantenendosi entro i limiti di un solo settore della classe stessa, il movimento del novembre-dicembre scorso ha tuttavia avuto il potere di costringere il governo a tornare sui propri passi rivedendo l'intero impianto dei suoi progetti di riforma: che cosa non potrà

ottenere, domani, un movimento ispirato a direttive inequivocabilmente classiste e guidato da forze non vincolate per principio alla conservazione dell'ordine costituito? L'esistenza di questo potenziale gigantesco e unitario di forze che la classe dominante non riesce e neppure si sforza di contenere è il grande insegnamento dei recenti scioperi francesi: ai comunisti degni di questo nome spetta trarne l'ennesima lezione del dovere e della possibilità di inserirsi nel movimento per cercare di volgerlo non solo contro questo o quel governo, ma contro l'intera società borghese, e orientarlo verso la presa violenta del potere politico.

A parte queste considerazioni generali, gli scioperi francesi sono stati ricchi di insegnamenti particolari. Va notato anzitutto che, secondo dati ufficiali (vedi "Le Monde" del 12 ottobre), la partecipazione degli statali in senso stretto al movimento è stata del 55% contro il 35% negli scioperi del 1986 e del 23% in quelli del 1990. Questi ultimi movimenti, appoggiati o diretti dalle organizzazioni sindacali, erano stati inoltre lanciati e seguiti nella forma di scioperi della durata massima di 24 ore, mentre quelli di novembre-dicembre scorso si sono protratti, a seconda delle categorie, fino a 3 o 4 settimane. Ma non basta: le forme di lotta non si sono limitate a rinnovare l'esperienza acquisita in precedenti occasioni, ma l'hanno integrata con modi e metodi nuovi. Quanto al primo punto, basti pensare all'occupazione delle piste di lancio degli aeroporti fino ad impedire il decollo degli aerei; quanto al secondo, si pensi all'iniziativa del personale in

sciopero delle centrali elettriche di cominciare a distribuire la corrente alla tariffa più bassa - un gesto puramente dimostrativo, si dirà, ma che non pretendeva d'essere altro. Più in generale si è diffusa la pratica dell'invio spontaneo, dunque senza alcun intervento sindacale, di delegati di scioperanti ai proletari di altri settori di produzione o di depositi di materiale per incitarli ad unirsi al movimento. Infine, i picchetti di sciopero non sono mai stati simbolici, ma reali ed estremamente decisi nell'esercizio del proprio compito. Per contrasto, le organizzazioni sindacali si limitavano a dare il proprio benestare al movimento, non fissandogli obiettivi che andassero oltre la richiesta di trattative serie e conclusive e del ritiro del progetto Juppé.

D'altronde, uno dei tratti caratteristici della situazione della classe operaia in Francia è la debolezza dell'inquadramento sindacale. In questo campo essa segue a notevole distanza la maggioranza dei paesi europei, con un po' meno del 10% degli attivi salariati contro il 32,9% in Germania e il 39,1% in Gran Bretagna (cfr. "Le Monde diplomatique" di gennaio), con una CGT maggioritaria che ha perso in un quindicennio due terzi dei suoi iscritti e con la CFDT e Force Ouvrière (1) che non se la passano meglio.

Si tratta di un processo che va ben oltre i confini della Francia

*Continua in ultima pagina*

(1) Nate tutte e due, dopo la guerra, da scissioni rispettivamente della CFTC (Conféd. franç. des travailleurs chrétiens) strettamente legata alla democrazia cristiana e dalla CGT, la grande Confédération générale du Travail a direzione "comunista".

### In questo numero

*Crisi del sistema finanziario giapponese (2)*

*Finestra sul mondo del lavoro*

*A sessant'anni dalla Guerra di Spagna (1)*

### Allarme Germania

## Un «patto per il lavoro»

La grande macchina industriale tedesca si è dunque inceppata: i disoccupati hanno raggiunto i 4 milioni, un tasso che sfiora il 10%; le esportazioni languiscono anche per effetto del marco pesante; il costo del lavoro è il più alto nella graduatoria dei Paesi altamente sviluppati; il costo dello "Stato sociale" - nella misura in cui esiste - grava pesantemente sul bilancio rendendo problematico l'allineamento ai parametri di Maastricht; le prospettive di occupazione per i giovani si vanno pericolosamente riducendo. La "locomotiva europea" ansima.

Il 24 gennaio, sindacati, imprenditori, governo, si sono quindi riuniti in seduta eccezionale e, evidentemente sostenuti da un lungo lavoro preparatorio, hanno sottoscritto un voluminoso "patto per il lavoro e la competitività" che i giornali levano alle stelle come un fatto "senza precedenti in Europa". E infatti c'è di che: Berlusconi si guadagnò la poltrona di primo ministro promettendo un milione di posti di lavoro in più nel giro di un anno; il "patto" in salsa teutonica si prefigge di dimezzare la disoccupazione entro il 2000, portandola da 4 a 2 milioni. Chi dovrà accollarsi l'onere di misure restrittive come quelle previste? Ma è chiaro: i lavoratori.

Per bocca dei sindacati, questi si impegnano a un "round di moderazione salariale" e accettano la riduzione del lavoro straordinario per trasformare le ore così divenute libere, per quanto possibile, in nuove assunzioni (il che, in periodo di recessione, non apre comunque prospettive degne di rilievo); accettano salari d'ingresso ridotti per reinserire nel mercato del lavoro i disoccupati di lungo periodo. Da parte loro (e bontà loro!) gli imprenditori si impegnano a utilizzare ogni possibilità di creare nuovi posti di lavoro. È per loro che lo Stato si impegna, da parte sua, a ridurre a meno del 40% la quota del Pil che a vario titolo preleva (sarà ridotta fra l'altro l'aliquota finora destinata a favorire l'integrazione dell'ex DDR) e promette agevolazioni fiscali ai nuovi imprenditori e a chi assume. Quanto ai sussidi di disoccupazione, essi saranno tagliati del 3% all'anno e i corsi di formazione e riformazione per i disoccupati saranno alimentati non più dai fondi sociali, ma dal gettito fiscale.

Senza entrare in ulteriori particolari, che meriteranno appositi commenti man mano che la manovra si svilupperà, ci sembra di aver detto abbastanza per caratterizzare il trend così inaugurato in quella che passava per la locomotiva d'Europa, e che continuerà ad esserlo nel campo delle condizioni di vita dei lavoratori: tagli, tagli e ancora tagli in nome dei superiori interessi della nazione. È così che la classe dominante si prepara a celebrare il 2000!

## È in atto ovunque un'offensiva generale contro i lavoratori

In innumerevoli occasioni, dal versante apertamente borghese quanto da quello sedicente progressista, a presunta riprova della caducità della teoria marxista e del suo fallimento, sono state citate le affermazioni sulla "misera crescente" del proletariato e, più in generale, sulla legge generale dell'accumulazione capitalistica contenute nel *Capitale* (vol. I, cap. XXIII). Quello che oggi si svolge sotto i nostri occhi, al contrario, è la conferma della vittoria storica - purtroppo per adesso solo teorica - del marxismo rivoluzionario e della sua "critica dell'economia politica" contro tutte le concezioni apologetiche o benesseriste, tutte ugualmente interessate al mantenimento del modo di produzione capitalistico, del quale - al massimo - vogliono limitare gli eccessi.

Secondo Marx, la miseria proletaria consiste nella totale mancanza di disponibilità di riserve economiche destinabili al consumo nei casi di emergenza: non tanto nel salario più o meno basso, quan-

to in un salario sempre più incerto che si accompagna ad una condizione di vita sempre più precaria. Il fine ultimo della produzione capitalistica è la produzione di plusvalore, cioè l'appropriazione crescente di lavoro non pagato alla classe lavoratrice e, nell'attuale fase di svolgimento di una crisi il cui carattere è "storico" e la cui caratteristica di fondo è la cronicità (1), per il capitale si impone la necessità di innalzare il tasso di sfruttamento della forza lavoro impiegata, cioè di quello che Marx chiama il saggio del plusvalore, mediante un peggioramento delle condizioni materiali generali della classe operaia attraverso l'aumento dei prezzi dei mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione di essa, l'erosione di tutte le "riserve" o garanzie sociali precedentemente elargite, nonché l'essasperazione dei ritmi di lavoro per la sempre più ridotta forza lavoro impiegata.

Da marxisti ci attendiamo dai fatti la conferma delle nostre previsioni e della necessità dell'abbattimento di un modo

di produzione che nella sua putrescenza non fa altro che accumulare ricchezza ad un polo, miserie, distruzioni e pena del lavoro crescenti ad un altro. La grancassa propagandistica dei lacchè del capitale, fenomeno interamente inscrivibile nel totalitarismo del sistema borghese, non fa altro che collegare disoccupazione, povertà, crisi a presunte "rigidità" del mercato del lavoro, alla mancanza di adattamento di lavoratori egoisti. Proprio recentemente, senza pudore alcuno, la relazione della Commissione Europea su *L'occupazione in Europa nel 1995* presentata il 15/1/96 affermava che l'elevato livello dei salari, i "pregiudizi" ad abbassare i livelli salariali minimi, le eccessive prestazioni previdenziali e assistenziali (inclusi i trattamenti di malattia) sarebbero la causa principale della mancata riduzione della disoccupazione. Ma poi gli stessi gazzettieri di Sua Maestà sono costretti ad ammettere ben altro. Sul supplemento *Europa* del "Sole 24 Ore" del 18/1/96, in un articolo

significativamente intitolato *Più lavoro per pochi* si legge: «Molti storici dell'economia sottolineano come, in questa fine di millennio, l'ingresso nella Terza Rivoluzione industriale sia caratterizzato da una maggior disoccupazione e da meno tempo libero. Juliet Schor, economista del lavoro ad Harvard, ha rilevato che, negli Stati Uniti e in Europa, gli aumenti di produttività degli ultimi quarant'anni non hanno più provocato sensibili riduzioni dell'orario di lavoro. In altre parole l'ultima rivoluzione della produttività ha condizionato la quantità di tempo dedicata al lavoro in due modi: da una parte l'introduzione di tecnologie *time and laborsaving* ha permesso alle imprese di eliminare grandi masse di lavoratori, creando un esercito industriale di riserva, di marxiana memoria, senza occupazione; d'altra parte chi ha mantenuto il posto di lavoro è costretto a lavorare di più: le imprese preferiscono infatti utilizzare una forza lavoro ridotta per un maggior numero di

ore, invece che più lavoratori per tempi abbreviati. Si risparmiano così i costi connessi con benefici aggiuntivi come pensione e assistenza sanitaria». Per mantenere il tenore di vita non inferiore a quello del 1973 ogni lavoratore deve fare ogni anno 245 ore aggiuntive pari a circa 6 settimane di lavoro in più.

La flessibilità è - insieme all'insistenza su nuove "Alleanze per il lavoro" di inequivocabile memoria mussoliniana e impiegate sul modello dell'accordo nostrano del luglio '93 - una delle parole magiche del momento (2): il modello sono gli Stati Uniti, ma in forme magari diverse il copione si replica in Italia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Francia ecc. Ritorniamo un attimo al "modello", con le seguenti citazioni da un articolo *Il paese della flessibilità* apparso sul "Sole 24-Ore" del 10/1/96: «...Quasi un terzo della forza lavoro americana, forse 38 milioni di persone, è oggi impiegata part-time, con contratti a termine o altre forme di *con-*

*tingent employment*... Gli Stati Uniti hanno così conquistato e difeso il titolo di mercato del lavoro più flessibile del mondo industrializzato. E l'hanno trasformato in uno dei pilastri sui quali far leva per ripresentarsi da protagonisti sullo scacchiere della globalizzazione dei mercati, per rilanciare la produttività e i profitti verso nuovi record, per dare benzina alla marcia della Borsa a Wall Street. I comandamenti della flessibilità

*Continua a pagina 3*

(1) In senso marxista la crisi è storica in quanto la sua soluzione pone in ultima analisi l'alternativa guerra o rivoluzione, ovviamente come sbocco della gestazione della crisi stessa; la cronicità è invece deducibile anche dalla durata sempre minore delle riprese, i cui indicatori sono fra l'altro fermi a qualche punto o frazione sopra lo zero, segno dell'assettività del meccanismo di accumulazione.

(2) Cfr. ns. articolo *Flessibilità arma del capitale*, nel supplemento sindacale al n. 5/94 di "Programma Comunista".

# L'INGANNO delle aziende NO-PROFIT

Sono più di sei mesi che il dibattito intorno al settore no-profit si è fatto serrato; giornali e riviste, più o meno specialistiche, pubblicano con ritmo incalzante articoli, commenti e studi sullo sviluppo di quello che sino a poco tempo fa veniva indicato con la definizione di «terzo settore»: quasi a volerlo relegare anche nominalmente ai margini dell'economia capitalistica. Primo maquillage, dunque, il cambio del nome: «settore no-profit», al quale oggi con un coro unanime ci si dirige per tentar di risolvere l'annoso problema della spesa pubblica e dell'assistenza sociale, in una parola il welfare-state.

Le «intelligenze» del capitale denunciano come ormai insostenibili le politiche di welfare-state sino ad oggi attuate dai governi. Queste, che hanno ben svolto il loro compito di limite e accordo per la pace sociale fra le classi, oggi, in assenza delle condizioni economiche positive scaturite dalla ricostruzione post-bellica, si sono trasformate in un pesante fardello del quale il capitale si vuole e si deve liberare (un esempio, anche se non pertinente all'articolo, è l'attacco a tutto il sistema-lavoro conclusosi quest'anno in Italia).

Ma facciamo un passo indietro.

In buona sostanza, anche perché oggi non c'è un preciso indirizzo giuridico al riguardo, le aziende che possono essere iscritte nel settore no-profit sono le aziende a capitale privato ma di interesse pubblico, che usano insieme lavoratori salariati e lavoratori volontari; un'altra definizione più economica è quella secondo cui le aziende no-profit sono le aziende nelle quali il profitto non viene ridistribuito ai soci ma totalmente reinvestito nell'azienda stessa.

Da queste definizioni muovono le varie voci del capitale, anche quelle inneggianti alla sinistra o, sfiorando il ridicolo, autodefinitesi comuniste, per affermare che la nuova «progressiva frontiera» del benessere sociale è da ricercarsi proprio in questo tipo di impresa; impresa che, sempre per «postulazioni assiomatiche», proprio per la sua «novità» sia economica che amministrativa e di ambiente lavorativo, essendo più democratica, è un'efficace risposta alla pesantezza e al dispendio delle aziende pubbliche. Ancor meglio tale impresa è ritenuta una valida risposta per il progressivo cammino dell'umanità nel tentativo di riformare il cattivello sistema capitalistico. La parola d'ordine è allora: sostituire al sistema del welfare-state un sistema più efficiente e remunerativo come quello delle aziende no-profit, definito sistema welfare-mix.

È chiaro che noi riteniamo tutto questo ciarlare nient'altro che il solito motivetto per addolcire lo zuccherino al proletariato di casa.

Vi risparmiamo, cari lettori, tutta la letteratura sociologica che vorrebbe far risalire la nascita di queste imprese al progressivo allontanarsi dei «cittadini» dalla politica dei partiti e il loro rivolgersi al settore volontaristico come riscoperta dei valori più veri ed umani in contrapposizione alle vecchie ideologie e per una nuova educazione alla solidarietà, bla, bla, bla... Come sempre si scambiano, non certo per ignoranza ma per opportunismo, fischii per fiaschi e quello che è effetto diventa causa, quello che è causa effetto. Basta rispondere a questi signori che le persone, o meglio per noi, il proletariato, si allontanano dalla politica in quanto la penetrazione nel tessuto operaio della controrivoluzione è profonda ed estesa, e in questo momento la lotta di classe volge a favore della borghesia; quindi, come uno degli effetti fenomenologici si ha l'ampliamento di queste associazioni interclassiste (dove però, guarda caso, i presidenti sono sempre notabili).

Quello che a noi interessa invece è smascherare il piano strategico che si cela dietro il progetto delle imprese no-profit.

Intanto il nome, come sopra accennato, no-profit non significa affatto che queste aziende non realizzino profitti, ma solo che questi profitti non vengono redistribuiti formalmente ai soci. Al riguardo citiamo tale Zamagni Stefano che sulla rivista «I Democratici» scrive: «In ogni caso l'equivoco da sciogliere una volta per tutte è che la finalità non lucrativa non equivale affatto alla non produzione di profitto. Le organizzazioni di terzo settore devono produrre valore aggiunto, cioè profitto, se vogliono affermarsi come soggetti autonomi e indipendenti. Ciò che le caratterizza è il vincolo della non distribuzione degli utili (o del profitto), il che è cosa ben diversa dalla non generazione degli stessi». Questo fatto, che viene presentato come una novità, non solo non lo è per nulla, ma, come noi ben sappiamo da tutta l'esperienza passata dei paesi del socialismo reale e delle nostre più caserecce cooperative del lavoro, l'usufrutto di mobili ed immobili dei vertici di un'azienda formalmente non distributrice di

profitti non significa affatto che la ricchezza prodotta da questa non venga redistribuita tra i soci, o che questo valore aggiunto non circoli infine all'interno del mercato finanziario. Quindi il nome è già un inganno, ma questo non sarebbe un motivo sufficiente per il nostro intervento, se il tutto si risolvesse in un tentativo di qualcuno di trovare nuove furberie per accaparrarsi nuovo denaro e sgravi fiscali.

Nella realtà le cose sono ben più gravi. Il tentativo del capitale è duplice: snellire da un lato la spesa pubblica in modo da poter reinvestire ingenti capitali in essa ora impaludati, e dall'altra portare un nuovo attacco alle condizioni generali di lavoro della classe operaia.

Quello che normalmente viene chiamato welfare state, altro non è, almeno per quanto riguarda l'Italia, che la possibilità per la classe operaia di usufruire di pessimi servizi sanitari e sociali, pagati mensilmente sulla busta paga per sé e per le mezzeclassi, con ingenti trattenute. Lo spreco fin qui fatto di queste risorse sull'altare della pace sociale e del ruba ruba sulle spalle degli operai, non è argomento nostro ma della borghesia. Di fatto però, finiti gli anni delle vacche grasse, il capitale disperatamente cerca sempre nuova liquidità, e nel tentativo di arginare la caduta del saggio di profitto, ha deciso che è l'ora di cambiare sistema e riprendersi anche il poco concesso (come da sempre il partito pazientemente tenta di informare la classe operaia). Ecco che allora esce dal cappello del capitale il coniglio no-profit, cioè un'azienda privata che va a riprendersi, lavorando proprio nel settore della sanità, dei servizi sociali ed in minor misura dell'educazione, le risorse che in passato erano gestite dall'amministrazione pubblica. E questo è solo il primo passo.

Dicevamo più sopra che le no-profit intervengono anche sul costo del lavoro. Esse avranno la possibilità di affiancare ai lavoratori stipendiati un esercito di volontari con il risultato di aumentare la concorrenza fra salariati e non, dunque di abbattere i salari. Ma il volontario sarà anche in questo caso donatore di un surplus lavorativo massimo in quanto, non pagando l'azienda il suo lavoro, il prezzo del servizio sarà totalmente profitto; meglio, visto che non siamo in una società schiavistica, il profitto totale dell'azienda sarà calcolato sulla media degli stipendi pagati, nel quale computo vi saranno parecchi zeri, pari ai salari non riscossi dai volontari; si calcola che i volontari siano all'incirca il 50% dei lavoratori in un'azienda no-profit. Ma la presenza di queste aziende, nelle quali il precariato sarà massimo e di conseguenza massimo lo sfruttamento, inciderà anche al di fuori di questo settore specifico andando a inficiare anche le condizioni del pubblico impiego che vedrà una forte riduzione di posti di lavoro e una generale evoluzione da una situazione di garantismo ad una di alta precarietà.

Un'ultima parola a proposito dello starnazzare della sinistra, che vede nel no-profit, i più ingenui, l'uscita progressiva dall'odiato mercato capitalistico. Per questi una piccola citazione di quasi settant'anni fa (che tra l'altro la dice lunga sulla novità di questi nuovi strumenti):

«La costituzione di aziende cooperative di produzione, nelle quali il capitale appartiene agli operai che vi lavorano, non può costituire una via per la soppressione del sistema capitalistico, in quanto l'acquisto delle materie prime e il collocamento dei prodotti si svolgono in tali aziende secondo le leggi dell'economia privata, e sullo stesso capitale collettivo di esse finisce per esercitarsi il credito e quindi il controllo del capitale privato» (*Testi della frazione comunista astensionista del PSI*, maggio 1920).

Come speriamo di aver dimostrato, le società no-profit non solo non sono aziende progressive, ma, come è sempre da aspettarsi dal capitale, verranno sviluppate proprio per il loro intrinseco alto grado di sfruttamento e quindi, in un contesto generale, un alto grado di prelievo di profitto - proprio l'esatto opposto della loro definizione.

Se la strada verso la rivoluzione dovrà passare socialmente per una ricomposizione della classe in senso di solidarietà, questa non potrà esprimersi nelle forme del capitale, ma solo nella forma propria della classe, insita nella sua storia, dunque in forme di mutuo appoggio e non certo di aziende private. La classe deve essere solidale con sé stessa, ma lo deve essere per sé e non certo a favore del capitale; ogni organo intermedio della classe è e deve essere sempre lanciato verso una ferrea difesa delle proprie condizioni di vita, palestra indispensabile per la futura rivoluzione di classe.

Non accettiamo quindi, una volta di più, di avallare il capitale assumendoci il compito, d'altronde illusorio, di ringiovanirne il sistema sociale.

## Finestra sul mondo del lavoro

L'apartheid, ufficialmente, non c'è più, ma...

L'orrenda strage (14 morti?) perpetrata da un commando non meglio specificato fra le centinaia e centinaia di lavoratori in pelle nera in coda davanti allo sportello delle assunzioni in una fabbrica alla periferia di Johannesburg, da un lato prova che, malgrado l'abolizione *de jure* dell'apartheid, il razzismo bianco imperversa ancora impunito, dall'altro getta nuova luce sulle condizioni di vita dei proletari di colore.

Si è letto il 30/I su «Il Sole-24 Ore» che nel Sud Africa infine redento dalla «segregazione razziale», «se non ci fosse la cosiddetta economia «informale», con decine di migliaia di posti di lavoro non controllati dai sindacati e dalle associazioni industriali, si sarebbe già sull'orlo del collasso sociale. Soltanto la metà della popolazione attiva - otto milioni di persone - ha un lavoro regolarmente registrato: il 20% si colloca nell'area «grigia» dell'economia informale, mentre il 30% ingrossa le fila dei disoccupati. La metà della popolazione [...] vive sotto la soglia della povertà e guadagna meno di 80 dollari al mese. Il 95% di questa disgraziata metà di sudafricani ha, naturalmente, pelle nera».

Come stupirsi se, dopo il massacro, la coda dei disoccupati in cerca di lavoro si sia quasi subito ricomposta? E che, d'altra parte (il colmo della beffa!), le assunzioni siano state sospese «per motivi di sicurezza»?

### Lavoro e morte

In occasione della morte di un operaio schiacciato sotto balle di cellulosa a Fabriano, si è letto su «l'Unità» del 20/I che, secondo stime ritenute inferiori al vero dallo stesso ministro del lavoro, qui in Italia, i morti per infortunio nell'industria e nell'agricoltura fra il '91 e il '95 sarebbero stati 7.731, di cui 1.121 nel solo '95 - naturalmente non mettendo in conto gli infortuni che, sebbene non mortali, portano spesso a invalidità permanenti e quelli delle malattie professionali contratte in condizioni di lavoro «normali», e prescindendo da quanto avviene senza che gli uffici di statistica ne sappiano nulla nell'area tutt'altro che piccola del lavoro nero e delle «situazioni di irregolarità». Scrive Marx nel I Libro del *Capitale* (cap. XIII, 4): «In mano al capitale il risparmio dei mezzi di produzione sociali, maturato per la prima volta nel sistema di fabbrica, diventa sistematica rapina delle condizioni di vita dell'operaio durante il lavoro: dello spazio, della luce, dell'aria e dei mezzi personali di protezione contro le eventualità pericolose o antigiene del processo lavorativo». E si chiede (e ce lo chiediamo anche noi): «Ha dunque torto, Fourier, di chiamare «bagni penali mitigati» le fabbriche?» (1)

### Procedure di raffreddamento dei conflitti «sociali»

In *Salario, prezzo e profitto* al capitolo 13, Marx, nel sostenere la necessità della lotta operaia in difesa delle proprie condizioni materiali, scrive: «Se egli [l'operaio salariato] si rassegnasse ad accettare la volontà, le imposizioni dei capitalisti, come una legge permanente, egli condividerebbe tutta la miseria di uno schiavo, senza godere la posizione sicura dello schiavo». Oggi, 130 anni dopo, mentre le dirigenze sindacali corrotte, e passate a sostenere tesi e interessi della classe nemica, contrabbandano i successi di contratti siglati senza un'ora di sciopero, alcuni dati sugli scioperi pubblicati di recente, collegati all'insicurezza crescente della condizione operaia, confermano appieno la previsione di Marx. Negli Usa gli scioperi dal 1977 ad oggi sono passati da 3.111 a 385 all'anno («Mondo economico», n.52/96), e a 32 nel 1995 per gli stabilimenti con più di mille operai, pari alla metà del 1986 e ad un ottavo del 1976 («Sole-24 Ore», 30/I/96). «Il trend fondamentale - riporta un commento del giornale citato - è caratterizzato da insicurezza e paura: prima di correre il rischio di essere licenziati i lavoratori cercano l'accordo con l'azienda». La quale poi naturalmente continua a licenziare più comodamente di prima...

In Italia, secondo dati Istat del gennaio 1996, le ore perse per sciopero sono scese al minimo storico del dopoguerra (76% in meno nell'ultimo anno rispetto al precedente) e nei contratti, da quello Zanussi del '94 a quello della Fiat Melfi e a quello attuale dell'integrativo Fiat, si moltiplicano le «procedure di raffreddamento dei conflitti», che gli operai finiscono per accettare nella illusoria speranza di risalire dal fondo della crisi e di non esserne investiti in pieno.

### Scioperi e non...

Se però l'anno scorso, negli Usa, gli scioperi sono scesi al livello più basso del dopoguerra - un ottavo del numero di astensioni dal lavoro censite 20 anni fa - ciò si deve in parte al «trend fondamentale» dell'economia caratterizzato, non solo oltre Atlantico, «da insicurezza e paura», quindi da ritrosia degli operai a incrociare le braccia, ma anche a fattori di carattere - diciamo così - strategico, nel senso che rientrano nella strategia di difesa e di attacco degli imprenditori nella lotta di classe: «Oggi - dice un alto papavero universitario - uno sciopero non ferma più le catene di montaggio non solo per la maggiore automazione e flessibilità degli impianti, ma anche perché le aziende ricorrono con maggior frequenza ai lavoratori temporanei (e spesso li assumono dopo la fine dello sciopero) e si sono dotate di vasti gruppi di squadre di dirigenti e funzionari addestrati appositamente per «mandare avanti le macchine» in caso di assenza degli operai» (le citazioni sono dal «Sole-24 Ore», 30/I).

Sarà vero che, in tali condizioni, i sindacati americani si preparino a «rilanciare la loro iniziativa, anche, se necessario, con lo sciopero ad oltranza»? Sarebbe ora: non sono gli stessi imprenditori a scendere sul terreno di guerra, non esclusa la guerra preventiva?

### Vertigine del nuovo

Prendendo spunto dal rifiuto operaio della settimana lavorativa di sette giorni alla Pirelli di Bollate (che l'azienda aveva già concordato e ratificato con i solerti sindacati di regime), il «Sole-24 Ore» dell'1/2, in un commento avvelenato contro le «abitudini conservatrici» e anti-moderne degli operai, scrive: «Per sopravvivere, la fabbrica in Italia ha bisogno di qualità e di gestione flessibile del fattore lavoro; altrimenti chiude o «emigra». È in questo contesto che va inserita anche la partita sulla riduzione degli orari: non un taglio drastico, ma una gestione intelligente, caso per caso, secondo le possibilità e le compatibilità economiche. È la sfida più importante per le confederazioni: creare una mutazione culturale dei propri iscritti (e non), per rendere coerenti le relazioni industriali che, con la politica dei redditi, svolgono sempre più un importante ruolo di supplenza, vale, di questi tempi, le lacune della politica. I nuovi modelli produttivi hanno bisogno di qualcuno [ndr: indovinate chi] che si assuma l'onere - come è già accaduto in altre fasi - di accettare la vertigine del nuovo. Sia esso la flessibilità nella produzione, nella gestione del tempo di lavoro, nella remunerazione della fatica e dello sforzo». Più chiaro di così! Come fanno questi operai egoisti a non vedere gli incommensurabili vantaggi di cui tutti potrebbero beneficiare, grazie ai sacrifici di oggi di «non tutti»: vantaggi come «le prenotazioni telefoniche di una aerolinea americana fatte da operatori in Messico»? («Il Sole-24 Ore», 25/1/96).

Di fronte a tali inni alla «civiltà» facciamo parlare Engels (dall' *Introduzione* del 1891 a *Lavoro salariato e capitale* di Marx): «La scissione della società in una piccola classe smisuratamente ricca e in una grande classe di salariati nullatenenti fa sì che questa società soffochi nella sua stessa sovrabbondanza, mentre la grande maggioranza dei suoi membri è appena protetta, e spesso non lo è affatto, dall'estrema indigenza. Questo stato di cose diventa di giorno in giorno più assurdo e più inutile. Esso deve venire eliminato, esso può venire eliminato».

(1) Da «La Repubblica» del 30/I apprendiamo che «negli ultimi 50 anni, in Italia, le morti causate da incidenti sul lavoro sono state 100 mila e le persone invalidate 3 milioni: non solo, ma nel nostro paese ogni anno si sviluppano 4 mila casi di tumore legati all'attività lavorativa». Si rinvia intanto l'applicazione del decreto 626 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro...

**Controtesi 1.** Poiché gli interessi economici determinano le opinioni di ciascuno, nel seno dell'attuale società il partito borghese rappresenta l'interesse capitalistico e quello composto di operai il socialismo. Ogni problema si risolve dunque con una consultazione, non di tutti i cittadini, il che è la menzogna democratica borghese, ma di tutti i lavoratori che sono in una stessa situazione di interessi, e la cui maggioranza vede bene il suo generale avvenire.

**Tesi 1.** In ogni epoca le dominanti opinioni, la cultura, l'arte, la religione, la filosofia, sono determinate dalla situazione degli uomini rispetto all'economia produttiva e dai rapporti sociali che ne derivano. Quindi ogni epoca, specie al suo culmine e nel centro del suo ciclo, vede tutti gli individui tendere ad opinioni, che non solo non discendono da eterne verità o luci dello spirito, ma che restano lontane dallo stesso interesse del singolo, della categoria o della classe, per essere in larga misura plasmate sugli interessi della classe dominante e delle istituzioni che le convengono.

Solo dopo un lungo e penoso contrasto di interessi e di bisogni, dopo lunghe lotte fisiche provocate dai contrasti di classe, si forma una nuova opinione e una dottrina propria della classe soggetta, che attacca i motivi di difesa dell'ordine costituito e ne prospetta una violenta demolizione. Fino a molto tempo dopo la vittoria fisica, preludio al lungo smantellamento delle influenze e menzogne tradizionali, solo una minoranza della classe interessata è in grado di porsi con sicurezza sulla via del nuovo corso.

**Controtesi 2.** L'interesse di classe determina la coscienza di classe, e la coscienza

**Sulla questione del Partito**

## Raddrizzare le gambe ai cani

### Controtesi e tesi «filosofiche»

*Continuando la serie iniziata nel numero scorso con l'articolo di Trotsky "Gli insegnamenti della Comune di Parigi", ripubblichiamo la parte intitolata "Controtesi e tesi filosofiche" dell'articolo Raddrizzare le gambe ai cani, apparso come "filo del tempo" (valutazione e inquadramento di problemi dell'oggi proletario e comunista alla luce delle grandi esperienze di ieri), sul numero 11/1952 di quello che era allora il nostro quindicinale, "Battaglia comunista".*

*L'intero "filo del tempo" è una tappa fondamentale nel lavoro di restaurazione e precisazione delle basi fondamentali del materialismo dialettico, della teoria e della prassi del comunismo, che proprio in quegli anni portò alla selezione del Partito, allontanando elementi che, pur avendo resistito all'ondata controrivoluzionaria degli anni '30 e '40, avevano ceduto alle lusinghe dell'immediatismo e del democraticismo e alle tentazioni dell'aggiornamento strategico-tattico, un lavoro che ci ha caratterizzati allora e non cessa di caratterizzarci oggi, nella dura lotta quotidiana per ricostruire il Partito della rivoluzione.*

*La parte del "filo del tempo" che qui ripubblichiamo evidenzia appunto la necessità della selezione e organizzazione di mili-*

*tanti che, attraverso il lavoro di partito, possano guidare la classe nel passaggio difficile e complesso da massa amorfa di salariati chiusi nelle proprie categorie socioeconomiche e dunque subordinati al modo di produzione capitalistico (la "classe in sé", sociologicamente fotografata) alla "classe per sé", capace di muoversi organicamente verso i propri obiettivi storici: la rottura dell'ordine capitalistico, l'instaurazione di un modo di produzione superiore.*

*Il testo appare in forma di stringata e concisa "controversia", che dialetticamente oppone alle "Controtesi" (ovvero, le obiezioni, i fraintendimenti, i pretesi aggiornamenti e miglioramenti della dottrina comunista) le "Tesi" che ribadiscono punto per punto le corrette posizioni rivoluzionarie. Tale concisione non è però enunciazione d'un dogma, ma sintesi potente del più complesso ragionamento dialettico ed espressione diretta della più ampia e militante attività classista di Partito.*

*L'intero testo di Raddrizzare le gambe ai cani è contenuto in copia fotostatica nel volume 4 della serie "Sul filo del tempo", che può essere richiesto scrivendo alla nostra redazione.*

determina l'azione rivoluzionaria. Si intende per rovesciamento della prassi il contrasto tra la dottrina borghese secondo cui ogni cittadino deve farsi per motivi ideali e culturali un'opinione politica, e secondo questa agire anche contro il suo interesse di gruppo, e quella marxista, secondo cui gli interessi di gruppo e di classe di ognuno gli dettano la sua personale opinione.

**Tesi 2.** Il rovesciamento della prassi secondo la giusta visione del determinismo marxista significa che, mentre ogni singolo agisce secondo determinazioni ambientali (che non sono i suoi soli bisogni fisiologici ma anche tutte le innumerevoli influenze delle tradizionali forme di produzione) e solo dopo avere agito tende ad avere una "coscienza", in diversa misura imperfetta, e della sua azione, e dei motivi di essa; e mentre questo avviene anche per le azioni collettive, che sorgono spontanee e per effetto di condizioni materiali prima

di divenire formulazioni ideologiche, il partito di classe raggruppa gli elementi avanzati della classe e della società che posseggono la dottrina del corso a venire. È quindi il solo partito che, non ad arbitrio o per effetto di entusiasmi emotivi, ma procedendo razionalmente, è elemento di intervento attivo che nel linguaggio dei filosofi di professione si direbbe "cosciente" e "volontario". Conquista del potere di classe, e dittatura, sono funzioni del partito.

**Controtesi 3.** Il partito di classe costruisce la dottrina della rivoluzione, e nei nuovi eventi e situazioni la trasforma secondo le nuove necessità e le esigenze della classe o le sue tendenze.

**Tesi 3.** Una storica lotta di rivoluzione di classe, ed un partito che la rappresenta, sono fatti reali e non dottrina illusione, in quanto il corpo della nuova teoria (che altro non è che la discriminazione delle linee

di eventi non ancora realizzati ma di cui si sono potute individuare le condizioni e le premesse nella precedente realtà) è stato formato quan-

do storicamente la classe è apparsa in una nuova disposizione di forme di produzione sociale. La continuità, nel più ampio campo di

tempo e di spazio, della dottrina e del partito della classe è la riprova della giustezza della previsione rivoluzionaria.

Ad ogni sconfitta fisica delle forze della rivoluzione segue un periodo di smarrimento che prende la forma di revisioni di capitoli del corpo storico, sotto il pretesto di nuovi dati ed eventi.

Tutto il tracciato rivoluzionario sarà risultato valido soltanto quando e soltanto se, nel corso compiuto, si confermerà che dopo ogni scontro perduto le forze si ricostituiscono sulla stessa base e sullo stesso programma che fu stabilito alla "dichiarazione di guerra di classe" (1848).

Ogni accingersi a costruzioni nuove e diverse della teoria - come dimostra non una filosofica o scientifica elucubrazione ma una somma di esperienze storiche tratte dalla lotta secolare del proletariato moderno - vale per i marxisti una confessione di avere defezionato.

**Lessico marxista**

### GRANDE INDUSTRIA E GRANDE AGRICOLTURA CAPITALISTICHE\*

«Ogni progresso dell'agricoltura capitalista è un progresso non solo nell'arte di deprecare l'operaio, ma nell'arte di deprecare il suolo; ogni progresso nell'aumento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, è insieme un progresso nella rovina delle sue sorgenti perenni. Quanto più un paese, come per es. gli Stati Uniti, parte dalla grande industria come sfondo del suo sviluppo storico, tanto più questo processo di distruzione è veloce. Perciò la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione solo minando al tempo stesso le fonti primigenie di ogni ricchezza: la terra e il lavoratore»

Da *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIII, "Macchine e grande industria"

«Se la piccola proprietà fondiaria crea una classe di barbari che per metà vive ai margini della società, e che unisce tutta la rozzezza di forme sociali primitive a tutte le sofferenze e le miserie dei paesi civilizzati, la grande proprietà fondiaria mina la forza del lavoro nell'ultima regione in cui la sua energia naturale primigenia cerca rifugio, e nella quale essa si accumula come fondo di riserva per il rinnovo della forza vitale delle nazioni: nella campagna. Grande industria e grande agricoltura gestite industrialmente operano di concerto. Se, in origine, esse si scindono per il fatto che la prima devasta e rovina maggiormente la forza di lavoro e quindi la forza naturale dell'uomo, e la seconda più direttamente la forza naturale del suolo, in seguito, nel corso storico ulteriore, esse si danno la mano, in quanto il sistema industriale applicato ai campi sfibra gli stessi lavoratori e, da parte loro, industria e commercio forniscono all'agricoltura i mezzi per esaurire il suolo.

Da *Il Capitale*, Libro III, cap. XLVII, "Genesi della rendita fondiaria capitalistica"

\* Dedicato agli ambientalisti o "verdi" che credono di poter limitare o addirittura eliminare il degrado dell'agricoltura e, in genere, dell'ambiente naturale senza il preventivo abbattimento del capitalismo, e ne fanno un problema di cerotti riformistici, anziché di Interventi rivoluzionari.

## È in atto ovunque un'offensiva generale contro i lavoratori

*Continua dalla prima pagina*

americana sono fondati sull'ampia libertà d'azione degli imprenditori e sulla deregolamentazione del mercato del lavoro. ... È questo l'unico tra i 18 maggiori paesi industrializzati a legare l'assistenza sanitaria, la pensione e gli altri benefit per i dipendenti al loro datore di lavoro... Dal 1982 la Borsa è cresciuta del 400%, con il 90% della ricchezza finanziaria nelle mani del 10% della popolazione. Ma il salario reale medio ha perso il 15% del suo valore (nonostante qualche recente segno di aumento), il 70% degli americani ha visto diminuire il suo potere d'acquisto, e i lavoratori con redditi inferiori alla soglia di povertà sono saliti al 18%. Nel 1995, mentre i profitti delle società sono cresciuti del 19,9%, gli stipendi sono saliti solo a un tasso annuo del 2,7%. In un altro articolo, apparso su "Mondo Economico" n. 52/1996, si legge: «Da una costa all'altra del Paese si tratta dell'affermazione di piani che collegano a doppio filo tra loro la busta paga - il cui livello resta stagnante quando in realtà non viene ridotto - alla performance dell'azienda, oppure agli aumenti di produttività, o ancora agli incrementi dei profitti. Cioè a obiettivi tutti per definizione in continuo mutamento e quindi difficili da garantire». Grazie a questi meccanismi i profitti di 1907 grandi industrie manifatturiere Usa nel '95 sono risultati del 7,5% superiori al '91, fino a raggiungere il 10% dell'intero reddito

nazionale; mentre il salario orario reale (in dollari 1990) passava da 10,90 del 1970 a 8,50 del 1994 e il tasso di plusvalore che nel 1950 era stimato a quasi il 150%, toccava quota 300% nel 1985 e oggi supera il 400% (3). La polarizzazione di classe, una cui approssimativa misura può essere costituita dalla frazione di prodotto lordo di cui si appropriano il quinto più ricco e quello più povero della popolazione, tende a divaricarsi e si è accelerata dall'inizio della crisi del 1975 ad oggi; tra il 1978 e il 1993 il quinto più ricco negli Usa ha visto la sua quota di reddito reale aumentare del 18%, con il 10% che arriva a detenere il 93% circa delle attività patrimoniali (contro l'83,2% del 1983), mentre il 20% più povero ha visto il suo reddito diminuire del 19% ed è triplicato il numero dei *working poor*, cioè di coloro che pur lavorando non riescono ad uscire dalla povertà o vi sono precipitati (4), anche perché il 40% delle assunzioni dell'anno in corso è stato relativo ad impieghi retribuiti a 4,25 dollari cioè alla metà del salario orario medio.

Fenomeni americani? Tutt'altro, come le pur abbellite statistiche borghesi stanno a dimostrare. In Germania (di cui ci occuperemo nel prossimo numero) la politica di concertazione triangolare governo-industriali-sindacati partorisce il "salario a strati", legando una maggiore disponibilità alla riduzione della parte fissa del salario nonché ad un'organizzazione più elastica dell'ora-

rio con la promessa (sic!) di due milioni di nuove assunzioni entro il 2000. Della Francia ci occupiamo in altra parte del giornale. In Italia, sono dati ISTAT, mentre la disoccupazione ufficiale rimane ferma al 12% e l'orario medio settimanale si allunga oltre le 40 ore, con la progressiva estensione dei turni di notte, al sabato e alla domenica, la produttività è cresciuta del 3,2% nell'ultimo trimestre (+4,7% nell'industria); così il costo del lavoro per unità di prodotto nel periodo 1993/95 risulta contenuto al +2,8% e a fine '95 il rapporto profitto-valore aggiunto raggiunge il 47,8%, grazie anche alla gabbia imposta dai vincoli dell'accordo di luglio in base al quale gli aumenti salariali sono limitati dal tetto d'inflazione programmata, con una perdita secca fra il 2,5% e il 3,5% nel solo anno trascorso, da aggiungere a quelle precedenti in cui sempre l'inflazione reale ha superato di almeno un paio di punti quella programmata, truci statistiche a parte... Tutto ciò mentre le ore perse per sciopero toccano il minimo storico del dopoguerra.

In materia padroni e sindacati, destra e sinistra borghese, parlano la stessa lingua, differenziandosi solo per gli accenti sui tempi dell'intervento o sul grado di flessibilità. «La flessibilità del mercato del lavoro nel settore industriale è sostanzialmente una realtà» ha affermato Stefano Micossi, rappresentante della Commissione Europea ad un recente convegno torinese sull'occupazione (5).

Il capitale, di fronte alla caduta del tasso medio di profitto su scala sociale, cerca di mantenere la propria competitività aumentando il tasso di sfruttamento (con diminuzione dei salari reali, intensificazione dei ritmi a parità di salario e guadagni di produttività) o aumentando la velocità di rotazione del capitale (intensificando i ritmi di lavoro, anche se i salari salgono in proporzione) allungando i tempi di lavoro, introducendo turni e lavoro continuo, diminuendo le scorte e accelerando gli ammortamenti del capitale fisso, economizzando sul capitale fisso (con l'introduzione di nuovi processi produttivi ed economizzando sui costi sanitari, assistenziali e previdenziali), economizzando sul capitale circolante, nonché, a livello sociale, perseguendo la riduzione del capitale fisso mediante svalorizzazioni "pacifiche" (fallimenti, fusioni ecc.) o "violente" (guerre) (6). In particolare, senza entrare in dettagli, la "mitica" flessibilità non significa altro che la ricerca di condizioni di perseguimento dell'intensità del lavoro a livello sia aziendale che sociale, generalizzando le varie forme di salario a cottimo, l'accentuazione del senso di individualità dell'operaio e la concorrenza degli operai fra loro e di questi con i lavoratori precari e disoccupati. Il rapporto fra il prezzo della forza lavoro e il plusvalore, fra il tempo che l'operaio lavora per sé o gratis per il capitale, tende costantemente ad allargarsi a favore del secondo e di

pari passo aumenta il grado di concentrazione capitalistica.

Ci permettiamo un'altra citazione da "Le Monde diplomatique": «La crisi del capitale che dopo due decenni di fasti (tra il 1955 e il 1975) si è ormai stabilmente insediata nell'economia mondiale, ha avuto tra le sue principali conseguenze quella di modificare la natura del rapporto di lavoro. Sia nel settore industriale che in quello dei servizi esiste ormai, accanto alla disoccupazione di tipo classico, il fenomeno del lavoro precario o a tempo parziale, che esclude qualsiasi attività sindacale. I vantaggi per i padroni sono prodigiosi, dal momento che il costo del lavoro non fa più parte degli oneri fissi e le vacanze come le assicurazioni sociali non gravano più su di loro. Si ingaggia e si licenzia a volontà. Oltre tutto, la liquidazione del rapporto di lavoro permanente rende possibile un miglior controllo della manodopera, dato che la presenza dei precari accanto ai lavoratori permanenti, peraltro sempre meno numerosi, ha l'effetto di dividere il mondo del lavoro dipendente... Chi sostiene che la chiave della ripresa sta nell'aumento della produttività dimentica semplicemente che, considerato globalmente, l'apparato produttivo funziona solo al 65-70% della sua capacità: e la colpa non può essere certo imputata a una caduta della produttività del lavoro. Il motivo principale - e qui sta la grande sfida - è la super

produzione, malattia cronica inerente al sistema capitalistico» (7).

Ma, come la storia degli ultimi vent'anni dimostra, non esistono rimedi in ambito capitalistico. La classe operaia ha come unica prospettiva positiva quella del ritorno ai metodi radicali di lotta classista e della ricostruzione delle proprie organizzazioni intermedie di combattimento, che con l'appoggio e la guida del Partito comunista rivoluzionario rappresentano oggi una leva per resistere alla pressione immediata del capitale, per potersi domani servire della propria forza organizzata per la definitiva soppressione del sistema del lavoro salariato. L'alternativa è la corsa folle verso la generale svalorizzazione di capitale e uomini in eccesso in un nuovo macello imperialistico di cui già oggi si intravedono i prodromi.

(3) Molti dati, di cui ci siamo in parte serviti, sulla dinamica di profitti, tasso del plusvalore, salari fino al 1990, sono contenuti in B. Berberoglu, *L'eredità dell'impero*, Vangelista, Milano, 1995.

(4) B. Berberoglu, cit. C. Julien, *Radio-grafia di una frattura sociale*, in "Le Monde Diplomatique/Il Manifesto" di giugno '95.

(5) Cfr. "Sole-24 Ore" del 13/1/96.

(6) Per un'analisi più dettagliata si veda *Idole de la compétitivité, religion du taux de profit*, in "Programme Communiste", n. 73 del 1977.

(7) F. F. Clairmont, *La logica diabolica della produttività*, in "Le Monde Diplomatique/Il Manifesto" di luglio '94.

## PREMESSA

Lo spirito con cui ricordiamo la guerra di Spagna e le posizioni prese in proposito dalla nostra Frazione all'estero è quello di *riavvicinare l'opera svolta dalla Frazione*, inclusi i suoi limiti e le sue oscillazioni, soprattutto dopo il 1937-'38, non certo quello di rinnegarla o - peggio - di metterla tra parentesi. In particolare vogliamo mettere in evidenza la continuità del lavoro organico di Partito sulla questione del fascismo lungo tutto l'arco storico che va dal PCd'I nei suoi primi due anni di vita alla Frazione di sinistra all'estero (formata da militanti profughi in Francia e in Belgio) alla formazione del nostro Partito dapprima nel 1943-'45 e poi nel secondo dopoguerra. Uno dei principali meriti storici della Frazione è infatti quello di aver «affermato costantemente che il Partito sarebbe potuto rinascere soltanto in una lotta tenace non solo contro lo stalinismo, non solo contro la socialdemocrazia, ma in generale contro la democrazia [...]. Ora, in questo periodo, in cui tutti, più o meno, si lasciano suggestionare dalla democrazia [...], viceversa la posizione dei nostri compagni [...] dal principio fino alla fine, è nettamente antidemocratica.» (1). La stessa lotta contro il fascismo è posta dunque su un terreno antidemocratico, e quindi fuori da ogni sudditanza all'antifascismo, che viene anzi combattuto con altrettanta energia e con fermezza anche maggiore. In ciò la Frazione, ricollegandosi alle posizioni già definite con grande chiarezza dalla Sinistra nel 1921-22, si distingue da tutte le altre formazioni di estrema sinistra, inclusi i trotskisti, che, per la debolezza del loro impianto teorico, finiranno tutte in questo periodo per ridursi ad essere solo l'ala sinistra dell'antifascismo, ricadendo nel pantano della democrazia borghese e precludendosi ogni possibilità di additare ai proletari, nella catastrofe bellica a venire, una strada diversa ed opposta a quella dell'inquadramento nei fronti militari in cui si andranno a raggruppare gli Stati imperialisti.

Riprendere le posizioni difese dalla Frazione rispetto alla guerra di Spagna assume allora per noi, per il nostro attuale Partito, un grande significato per diversi motivi:

1) Perché la Frazione ha avuto il merito di giungere ad una aperta rottura con Trotsky su tutta una serie di questioni, non ultima quella delle «parole d'ordine democratiche» da avanzare o meno in Spagna ed altrove, rendendo finalmente esplicita quella discontinuità tra la Sinistra e la tradizione terzinternazionalista, che era rimasta fino ad allora latente. Essa è storicamente ancorata a divergenze tattiche tutt'altro che irrilevanti (astensionismo, tattica del «fronte unico», concezione dell'Internazionale come partito unico mondiale e non come federazione di partiti nazionali formati con troppa fretta ed utilizzando purtroppo interi spezzoni di socialdemocrazia), la cui reale portata si renderà evidente soltanto dopo, quando le deviazioni tattiche apriranno la strada

# A SESSANT'ANNI DALLA GUERRA DI SPAGNA (I)

alle sbandate sul terreno dei principi. È proprio in forza del significato non contingente di tali divergenze, del fatto che è stata la storia poi a seppellire i fronti unici, il parlamentarismo rivoluzionario e gli improvvisati partiti «comunisti» che si erano voluti costruire in Occidente con materiali riciclati ed eterogenei come altrettanti strumenti di conservazione del regime borghese, che va respinta la tenace e periodicamente risorgente tendenza alla soggezione acritica rispetto al «modello» bolscevico, assieme alla tesi secondo cui la III Internazionale di Lenin costituirebbe il punto più alto raggiunto finora dal movimento operaio mondiale. A questa tesi riduttiva va contrapposta quella che afferma che è stata, viceversa, la Sinistra Comunista a rappresentare quanto di meglio il proletariato mondiale ha saputo finora esprimere, e che tale esperienza è quindi il passaggio obbligato della futura ripresa del movimento comunista internazionale;

2) Perché in quel frangente storico la nostra Frazione è stata accusata dagli avversari - Trotsky incluso - di astrattezza e meccanicismo con una virulenza ed un livore fino ad allora estraneo alle discussioni ed ai dibattiti tra rivoluzionari; e ciò non certo per colpa della Frazione, che ebbe anzi con Trotsky una pazienza enorme, e che del resto non faceva che riprendere, alla luce dei nuovi avvenimenti, posizioni ben note e già esposte dalla Sinistra negli anni '20, ma perché *il corso storico controrivoluzionario aveva spinto a destra tutti quanti*. Perciò le divergenze diventavano degli abissi e le discussioni tra compagni prendevano la forma della lotta politica tra avversari, tra esponenti di classi contrapposte, con tutto quello che di odioso ciò comportava: alle parole stava infatti subentrando il piombo dei plotoni di esecuzione in Russia e nella stessa Spagna, oltre alle pallottole vaganti della polizia staliniana un po' dovunque. Riprendere oggi le posizioni della Frazione sulla questione spagnola, respingendo le calunnie di cui è stata oggetto, significa quindi difendere il passato cui essa è rimasta caparbiamente aggrappata, perché proprio in ciò risiedeva il suo crimine;

3) Perché rivendicare il cammino fatto dai nostri compagni in una situazione di totale isolamento significa essere in grado di rivendicare consapevolmente i risultati, l'avvenire che la Frazione ha saputo preparare, vale a dire quel rifiuto dei blocchi partigiani che è tutt'uno con il riconoscimento del carattere imperialista della II guerra mondiale, e quindi metterci nelle migliori condizioni

per identificare e combattere nelle loro forme ancora iniziali ed embrionali - e quindi più insidiose - i blocchi partigiani del prossimo conflitto mondiale;

4) Perché la Frazione ha percorso il suo cammino grazie ad un lavoro teorico che per ragioni obiettive non si è potuto avvalere dell'apporto diretto di Amadeo Bordiga; ripercorrerlo oggi assume quindi anche il significato di ribadire una volta di più, contro i rigurgiti di personalismo più o meno camuffati, il carattere organico ed impersonale del lavoro di Partito.

## POSIZIONI POLITICHE DELLA FRAZIONE E METODO MARXISTA

«Per comprendere gli avvenimenti spagnoli occorre innanzitutto rifarsi all'elemento fondamentale della concezione marxista [...]. *Sceverare l'essenziale dall'accessorio*» (2), cioè tenere ben saldo il metodo scientifico dell'*astrazione determinata*, che noi sempre rivendichiamo contro i concretisti, e sul cui corretto utilizzo va valutata la apparente «folia» delle posizioni della Frazione sulla guerra di Spagna, ossia la effettiva aderenza alla realtà della diagnosi emessa in quella situazione da parte di noi marxisti, che veniamo sempre dipinti come gente che «non ha i piedi per terra».

Le posizioni della Frazione sulla guerra di Spagna possono essere sintetizzate come segue:

1. In Spagna non è all'ordine del giorno una rivoluzione doppia (borghese trascendente in proletaria), come in Russia nel 1917, ma una rivoluzione puramente proletaria, come in tutti i paesi entrati, bene o male, nella sfera del capitalismo.

2. Le parole d'ordine democratiche (Repubblica, diritti civili, libere elezioni, ecc.) sono quindi solo un ostacolo sul cammino del proletariato, in quanto lo deviano dai suoi obiettivi specifici immediati e finali.

3. I moti insurrezionali del proletariato iberico del dicembre 1933, ottobre 1934 e luglio 1936, pur generosi ed eroici, non furono eventi rivoluzionari, in quanto la rivoluzione proletaria si afferma nella battaglia contro lo Stato borghese, che non avvenne perché mancò in Spagna il partito di classe, ossia l'unica forza politica in grado di dirigere la rivolta proletaria contro lo Stato, per quanto democratico, progressista, repubblicano e socialistoide esso possa essere. In assenza di ciò quelle rivolte non poterono che essere il preludio della controrivoluzione, che fu purtroppo il solo ed esclusivo protagonista del dramma spagnolo.

4) L'antifascismo, che allora conquistò tutti, è una risorsa essenziale della controrivoluzione: isolando la lotta contro il fascismo (che è solo una delle forme del dominio borghese) da tutto il resto e trasformandolo nel «nemico principale» se non unico agli occhi dei proletari, l'antifascismo li conduce infatti alla negazione di principio e di fatto della lotta contro il capitalismo.

5) La guerra di Spagna non fu una guerra civile ma uno squarcio di guerra imperialista: se si fosse trattato di guerra civile dichiarata, si sarebbero delineati fronti sociali anziché territoriali, la lotta di classe ne avrebbe tratto impulso anziché essere soppressa in nome di «istanze superiori», ed infine il fuoco delle armi proletarie si sarebbe diretto sui gangli dell'apparato statale borghese anziché assoggettarsi al loro comando. Esattamente il contrario di quello che accadde in Spagna. Ciò constatato, ne conseguiva necessariamente la parola d'ordine del disfattismo su entrambi i lati del fronte.

Alla base della definizione della guerra di Spagna come episodio di guerra imperialistica vi è appunto il metodo dell'*astrazione determinata*, capace cioè di cogliere l'essenzialità della questione dello Stato e del Partito e l'inesenzialità di tutto il resto, anche di fenomeni suggestivi e apparentemente rivoluzionari, come l'armamento degli operai, la violenza proletaria, le chiese date alle fiamme o gli esperimenti di «gestione operaia». Ciò che conta non è in effetti il fatto in sé che gli operai siano armati (lo sono anche negli eserciti borghesi...), ma che abbiano ben chiaro il bersaglio su cui dirigere il fuoco, e quindi i compagni insistettero giustamente sul fatto che il fucile sulla spalla dell'operaio non ha in sé alcuna virtù taumaturgica. Le imprese del terrorismo individualista e romantico degli anni '70 in Italia e Germania non faranno che ribadire il concetto.

D'altra parte entusiasinarsi per la distruzione dei luoghi di culto significa dimenticare che l'essenza del potere borghese non sta certo nella Chiesa, ma nello Stato, con tutte le sue bardature poliziesche e militari poste a tutela dei gangli economici vitali del regime capitalistico: mentre le chiese spagnole bruciavano, in effetti, la Guardia Civil presidiava le banche, e dava così senza volerlo una lezione magistrale ai «rivoluzionari» della frase, così pronti a lasciarsi suggestionare dai ricordi e dai fantasmi delle rivoluzioni borghesi da non saperli riconoscere per quello che sono e da dimenticare che fu proprio

la rivoluzione francese ad innalzare altari alla Dea Ragione ed a trasformare le chiese in luoghi di riunione politica.

Le nozioni di Partito e Stato rappresentano l'asse portante della ricostruzione scientifica del processo sociale in quanto non sono state «scelte» arbitrariamente, ma sono il risultato della sedimentazione di una quantità enorme di determinazioni concrete, l'integrale di tutte le esperienze sanguinose che contrassegnano il cammino storico del proletariato mondiale. Senza il Partito che dirige contro lo Stato la spontanea sollevazione delle masse, non si può quindi parlare di «guerra civile», nel senso nostro e di Lenin di «guerra di classe», anche se i combattenti sono cittadini della stessa nazione. Si deve invece parlare di guerra imperialista, anche se i concretisti balzeranno in piedi chiedendo quali fossero nella Spagna del 1936-'39 gli imperialismi rivali e quali mercati si contendessero. La definizione di guerra imperialista nasce da due considerazioni di fondo: anzitutto si scontrano due frazioni borghesi tra loro confederate nel perseguire l'annientamento fisico oltre che politico del proletariato spagnolo; in secondo luogo in Spagna si ha un primo confronto armato, tra le due costellazioni imperialiste (l'Asse italo-germanico e gli anglo-franco-russi) che tra non molto si scaglieranno l'una contro l'altra. Entra in gioco anche qui il metodo dell'*astrazione*: l'essenza della guerra imperialista non sta infatti nella lotta tra i diversi Stati nazionali per la spartizione dei mercati, ma nella lotta tra diverse frazioni del capitalismo mondiale tra loro convergenti nel perseguire la distruzione della forza-lavoro eccedente, oltre che del capitale costante gonfiatosi oltre il limite di sopravvivenza del processo di accumulazione; e distruzione della forza-lavoro significa anche controrivoluzione preventiva. In assenza del Partito, e quindi nella impossibilità di concentrare la violenza operaia in senso antistatale, inoltre, non si può parlare di «situazione rivoluzionaria», nonostante le apparenze contrarie. Non esiste infatti «situazione rivoluzionaria» quando manca la direzione rivoluzionaria, in quanto la mancanza di quest'ultima è la manifestazione suprema del carattere controrivoluzionario della situazione storica.

Non ha senso in tali circostanze fare appello alla «buona volontà» ed esortare se stessi o gli altri a «rimboccarsi le maniche» tuffandosi nel vivo dell'azione. *Il partito di classe non si inventa, non si improvvisa e neppure si importa*» (3), non può essere cioè «fondato» in modo

volontaristico, paracadutando una «direzione rivoluzionaria» dall'esterno. Da materialisti noi dobbiamo sapere che «se (il partito di classe) non esiste, è perché la situazione non ne ha consentito la formazione» (3). Se la classe operaia spagnola non ha potuto forgiarsi un partito, ciò è da correlare al fatto che su di essa pesava una immaturità storica che ci vieta di considerare la situazione del 1936 come rivoluzionaria.

Anche se una direzione rivoluzionaria fosse piovuta dal cielo dotata di un programma impeccabile, non avrebbe avuto alcuna possibilità di collegarsi con le masse o anche solo di farsi ascoltare, e quindi non avrebbe potuto in alcun modo agire come direzione per quel movimento. Ecco perché l'improvvisazione del partito è una falsa risorsa: «noi sentiamo proclamare da tutte le parti che basterebbe un repentino accordo tra militanti spagnoli o di altri paesi, accordo basato su un programma le cui formulazioni progressiste seguirebbero l'evoluzione violenta degli avvenimenti, perché infine, nel giro di qualche giorno, sia possibile far germinare il partito di classe del proletariato spagnolo» (3). Ecco perché i costruttori di partiti ci accusavano di affermare che «in Spagna non c'era nulla da fare perché mancava un partito bordighista», come se esportare un pugno di militanti in Spagna col loro bravo programma in testa ed improvvisare così un partito «nostro» avesse cambiato le cose... Noi non apparteniamo alla banda dei costruttori di partiti, e quindi respingiamo questa deformazione della nostra posizione «in una forma didattica e scolastica» che la riduce ad «una stupidità incommensurabile» (3). Non ci guida infatti la preoccupazione estetica di avere un programma rivoluzionario perfetto per fare bella figura con la Storia, ma quella, molto più concreta, di avere un vero partito, e non un partito fittizio: sappiamo infatti che è la sedimentazione delle posizioni rivoluzionarie nella memoria della classe che consente al partito - anche piccolo e magari dotato di un programma «imperfetto» - di essere ascoltato nel momento decisivo e di reclutare nella propria area di influenza gli ufficiali di collegamento tra stato maggiore e truppa.

I - Continua

Nel prossimo numero

Struttura del capitalismo spagnolo  
La sovrastruttura politica

(1) *Storia della frazione comunista all'estero negli anni '30*, RG del PCInt. del 1-2/11/80, ne «Il comunista», nn. 7-8-9-10, 1984.

(2) O. Perrone, *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940*, in «Prometeo», 1947-48.

(3) *In Spagna: borghesia contro proletariato*, in «Bilan», n.33, luglio-agosto 1936 (riportato nel volume *Bilan: contre-révolution en Espagne, 1936-1939*, U.G.E., 1979, pp. 145-178).

Edito a cura dell'Istituto  
Programma Comunista

Direttore responsabile:  
Bruno Maffi

Redazione:

via G. Agnesi, 16  
20135 Milano

Registrazione Trib. Milano  
2839/53

Stampa: Boniardi Grafiche  
Milano

# UN LIBRO E UN FILM (E ALCUNE POLEMICHE)

Il film di Ken Loach *Terra e libertà* ha riproposto in chiave critica un evento storico da tempo trasformato in «icona inoffensiva» dalla liturgia democratico-staliniana: la Guerra Civile spagnola.

Si sa quale ne è sempre stata la lettura corrente: contro il bieco oscurantismo franchista, si levarono generosamente i sostenitori della libertà dei popoli e furono sconfitti. Poco si è sempre detto della funzione controrivoluzionaria dello stalinismo in terra di Spagna: un accenno fugace al POUM e alle giornate di Barcellona, due parole sulla «misteriosa» scomparsa del trotskista Andrés Nin... Quanto al resto, un inno alle Brigate Internazionali e alla loro eroica resistenza.

Oppure, in maniera del tutto speculare, gli «anticomunisti DOC» hanno sempre speculato sulla brutalità dei «comunisti» nei confronti delle frange «estreme e ingenu» del loro stesso movimento», proclamando che, se non erano quei «mangiatori di bambini» che li dipingeva la rozza propaganda franchista, poco ci mancava. Da cui, la solita dimostrazione a uso di tutti i fessi: stalinismo

= comunismo, con tutto quel che ne consegue.

Il film di Loach ha il pregio di presentarci questi fatti da un'angolazione diversa, e ciò sta alla base dell'indubbio impatto che esso ha avuto su una larga fetta di pubblico.

Ora, dietro al film, sta soprattutto un libro che forse non tutti conoscono, ma che costituisce una delle più avvincenti e amare testimonianze dell'epoca — *quell'Omaggio alla Catalogna* che uscì dalla penna di un singolare scrittore inglese, George Orwell, autore di una celebre satira della degenerazione staliniana (*La fattoria degli animali*), ma anche di reportages sociali di prim'ordine come *La strada di Wigan Pier*, ambientato tra le comunità di minatori del nord d'Inghilterra.

Orwell, un sincero «compagno di strada» che subì fino in fondo il travaglio politico degli anni '30 senza riuscire a trovare una risposta alle enormi domande poste dalla vittoria della controrivoluzione staliniana, fu in Spagna come tanti altri intellettuali inglesi e americani attratti da un'interpretazione romantica e ribelli-

sta dello scontro tra franchismo e antifranchismo (e dunque spesso destinati a una disillusione ancor più cocente e all'approdo nel porto sicuro d'un liberalismo ampiamente venato di anticomunismo). Ma, a differenza della maggior parte di essi, si schierò con le milizie del POUM, confusa e farraginosa formazione che abbracciava anarchico sindacalisti e trotskisti.

Non c'interessa qui seguire né le vicende collettive della guerra di Spagna (l'abbiamo già fatto con una serie di articoli apparsi su questo giornale nel 1976, lo stiamo facendo con un'altra serie di articoli di cui il primo è quello qui pubblicato) né quelle personali di George Orwell, intellettuale sradicato in cerca di una collocazione di classe e tragicamente incapace di trovarla. Basti qui dire che la lettura di *Omaggio alla Catalogna* è il necessario complemento alla visione del film di Ken Loach.

La penna di Orwell è quella di un grosso scrittore che si misura con eventi collettivi di grande drammaticità e sa coglierne e restituirne il senso — una penna che ricorda quella del John Reed di *Messico insorto*,

anch'egli alla ricerca del proprio posto nella storia (che, a differenza di Orwell, troverà di lì a pochi anni, nel corso dei *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*). È una penna che ci dà descrizioni indimenticabili della composita umanità che formava le milizie, della tensione spasmodica delle giornate di Barcellona, degli spostamenti molecolari delle forze in gioco, dell'atmosfera della città come dei colori della campagna... Ma, anche, una penna che registra quel moto inarrestabile di progressiva, dolorosa disillusione di fronte, da un lato, al sempre più netto schierarsi dello stalinismo in senso anticlassista, e, dall'altro, all'improvvisazione e disorganizzazione (materiale e ideologica) con cui lo scontro viene condotto nel campo «di sinistra».

Per Orwell, coloro che, sui tetti di Barcellona, sparavano contro i militanti del POUM erano ancora, nella forma, «comunisti» (e così il suo libro presta indubbiamente il fianco a una lettura «ambigua»): ma nella sostanza del loro agire militare e politico mostravano ampiamente di aver saltato il fossato, di essere ormai dall'altra parte.

Il film di Loach ripropone questi temi, con una lettura dichiaratamente dalla parte del POUM e delle vittime dello stalinismo. Lo fa, naturalmente, come solo può farlo un film, che non può avere il respiro di un libro, né andare al fondo delle cose come un testo politico. Ma, in compenso, con una passione rara di questi tempi, per cui gli si perdonano anche certe semplificazioni e ingenuità. Ne è risultato un film scomodo, soprattutto per quella «sinistra» che ha sempre osannato il regista inglese e ora si trova a dover fare i conti con fatti che per lo più ha rimosso o manipolato.

La riprova l'abbiamo dal vespaio di reazioni contrastanti che *Terra e libertà* ha suscitato, a livello sia politico sia di pubblico medio (ne è testimonianza, per esempio, l'ampio dibattito sviluppatosi sulla Rete Civica milanese, l'Internet cittadino). Così, «il manifesto» ha affidato il suo primo commento a Manuel Vasquez Montalbán, bravo scrittore (nei cui libri, fra l'altro, affiora ogni tanto qualche riferimento alla nostra organizzazione) ma deludente «opinionista» politico. Montalbán

lamentava che Loach non si sia servito di consulenti storici «meno semplificatori» (!), con il risultato che il film risulterebbe non abbastanza obiettivo, prestandosi così a un'interpretazione «neoliberale». Secondo Montalbán, l'obiettività avrebbe richiesto che si mostrasse come gli stalinisti (che naturalmente, per essere... obiettivo, egli insiste a chiamare «comunisti terzinternazionalisti») si comportarono come si sono comportati perché... erano parte di un fronte repubblicano più vasto! La sua è, in sostanza, la ben nota tesi «giustificazionista», parola d'ordine degli ex-stalinisti in cerca d'identità: ciò che è avvenuto va giustificato... per il semplice fatto d'essere avvenuto! È chiaro che, con questo criterio, tutto (ma proprio tutto) è giustificabile.

Poteva a quel punto mancare la replica della vestale dello stalinismo pentito, della macerazione personale, del battersi il petto in lacrime? Certo che no! E infatti, Rossana Rossanda s'è presa una pagina intera de «il manifesto»

Continua a pagina 6

## RSU Ricette Senza Utilità

Ricordate il movimento dei consigli? Nacque nel '92 durante il caldo autunno dei bulloni, figlio del più furbesco trasformismo sindacale e subito si adoperò da cerniera tra le file degli operai in lotta e quelle dei traditori Sindacati Confederati. Rammenterete dunque che a quell'epoca lo slogan trainante di suddetta organizzazione era: «non è il Sindacato ad essere traditore ma le sue alte dirigenze». Un paio di anni dopo, dalle ceneri delle richieste di «maggiore rappresentatività dal basso», perpestrate dal movimento sopra citato e da chi a quell'epoca speculava sui dissensi della classe, nacquero le RSU.

Non è però nostra intenzione, in questo articolo, riproporre la storia delle rappresentanze sindacali unitarie (per la quale rimandiamo al n. 3 degli inizi di maggio 1994 di questo giornale), ma ci sembrava importante fare il punto sugli avvenimenti di questo recente passato, per analizzare le posizioni attuali delle suddette rappresentanze.

Esaminiamo quindi gli scritti che recentemente i militanti delle file unitarie stanno distribuendo nelle fabbriche: l'introduzione al Documento conclusivo dell'assemblea nazionale delle RSU (Milano 29 settembre 1995) dichiara l'ineluttabilità di «una forte iniziativa che ponga la questione salariale, la difesa e la tutela delle condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie, al centro di una nuova strategia sindacale capace di realizzare una svolta radicale rispetto l'esperienza precedente».

Fin qui le componenti di una lotta in senso tradunionista ci sono: il salario, le condizioni di vita dei lavoratori...

È persino espresso il desiderio di una svolta radicale. Ma, come tutti sappiamo, non bastano gli ingredienti per la riuscita di un buon piatto: per la sua riuscita essi vanno adoperati coscientemente e con metodo.

Analizziamo quindi la ricetta: essi partono con l'affrontare l'argomento salario ipotizzando che il salario globale si divida in tre sottosalari, salario diretto, salario sociale e salario previdenziale (come riporta il Documento sopra citato); ne consegue che per ognuna di queste voci bisogna proporre una vertenza diversa, disperdendo le energie della classe in tre lotte separate e quindi con minori possibilità di riuscita.

La storia della lotta di classe ci insegna che condizione necessaria per la riuscita di una battaglia salariale (e quindi anche per le condizioni di vita dei proletari) è che essa sia la più allargata possibile, raccolga cioè il più ampio consenso in seno alla classe. Compito del sindacato in quanto strumento di lotta è raccogliere la frammentarietà

spontanea con cui queste lotte nascono e convogliarne l'energia in un'unica lotta generale per le condizioni di vita e di lavoro; ci pare invece che la ricetta di dividere il salario in tre sottocategorie non possa che ottenere l'effetto contrario. Appare evidente che dietro la maschera di maggiore chiarezza di cui questa suddivisione sarebbe portatrice, si cela un errore che porterebbe a un'ulteriore disgregazione della classe, in merito a rivendicazioni che già di per sé tendono ad unificarsi, dato il prezzo che il capitale impone al lavoro, come a qualsiasi altra merce.

Ma se già arrivati a questo punto il metodo sembra fare acqua da tutte le parti, anche le posizioni sulle condizioni di lavoro della classe giungono a rafforzare il nostro dissenso.

Nell'inutile sforzo di inventare nuove alchimie in cui la riduzione di orario dovrebbe coincidere con l'aumento dell'occupazione nemmeno ci si accorge che i premi produttivi, le qualifiche lavorative, il lavoro specializzato e le migliaia di altre suddivisioni retributive con cui la borghesia costringe il proletariato a prostituirsi, disgregano ogni giorno la classe operaia che solo unita ha la possibilità di spuntare condoni al rigido sfruttamento che il capitale ogni giorno le impone.

Infine per dimostrare che le RSU nonostante si dichiarino contrarie alla politica delle dirigenze del Sindacato Federale non sono per ora che uno strumento in mano a quest'ultimo — strumento che permette al medesimo organismo di fare il doppio gioco: uno dal basso di dichiarazione di solidarietà con gli operai, e uno dall'alto, nazionale, di attacco alle condizioni di vita e di lavoro di questi ultimi — ecco i mezzi con i quali si intende far valere queste vertenze, il lurido feticcio democratico della petizione con immancabile raccolta di firme, insomma la solita prassi oscena di implorare a favore delle rivendicazioni operaie il «paterno» intervento dello Stato falsamente rabbonito con il falso appellativo di sociale, il quale ogni giorno con la mannaia dei tagli finanziari non fa che ribadire il proprio carattere di Stato Borghese.

Compagni, risulta quanto mai evidente che nessun proletario ha niente da guadagnare in una lotta che nega perfino i presupposti minimi di una coscienza classista. Solo la ripresa della lotta di classe può ricondurre il proletariato all'unità e alla ricerca di soluzioni alla disumana natura degli attuali rapporti di produzione e solo allora apparirà indispensabile il bisogno di una guida rivoluzionaria, che, incarnata dal Partito Comunista Internazionale, guiderà la classe verso l'assolvimento dei suoi compiti storici: dittatura del proletariato, socialismo e comunismo.

La settimana prenatalizia ha visto le forze dell'ordine manganellare i minatori del Sulcis e un corteo di protesta di ammalati a Roma e mettere in vero e proprio stato di assedio il Leoncavallo a Milano. Nelle due occasioni il ministro degli interni ha fatto il finto tonto, affermando di non sapere nulla di tali episodi e scaricandone la colpa sui vari questori. La democratica stampa della democratica repubblica non ha quasi battuto ciglio, benché fosse del tutto evidente che fatti del genere non possono avvenire «per caso»; persino uno sprovveduto sa che le teste di cuoio italice sono ben addestrate e non si può, senza sfidare il senso del ridicolo, ipotizzare che adottino comportamenti come quelli tenuti a Milano durante la perquisizione al Leoncavallo per una banale mancanza di «autocontrollo». La verità, ovviamente, è che non si è trattato di «eccessi» attribuibili a qualche funzionario particolarmente reazionario ma, al contrario, di azioni intese a far capire ai proletari che il tempo delle vacche grasse è irrimediabilmente finito, per cui bisogna rassegnarsi alle stangate, alla disoccupazione, ai tagli alle spese sanitarie ecc., senza protestare (anche se in modo del tutto pacifico) altrimenti son botte da orbi o peggio. Purtroppo, le reazioni a questi episodi sono state deboli, gestite dal fronte ampio dei riformisti «classici» (Rifondazione, Verdi ecc.) da un lato e, dall'altro, dai neo-riformisti ex ultrasinistri alla Primo Moroni che hanno versato lacrime amare sui pericoli per la democrazia costituiti da tali comportamenti «illeghi» e fatto appello alla borghesia democratica meneghina perché partecipasse al corteo di protesta per i fatti del Leoncavallo. Da sempre i riformisti di ogni risma reagiscono alla violenza con la richiesta del ritorno alla legalità, ma ciò non ha mai impedito che

la repressione continuasse, magari con maggiore intensità, nell'opera di scompaginamento delle organizzazioni proletarie. Nel loro becerato culto dello Stato, i riformisti non riescono nemmeno a concepire che la repressione sia connaturata allo Stato capitalistico (per i marxisti quest'ultimo non è un organo neutrale che possa essere tirato in una direzione o in un'altra secondo il colore del governo in carica, ma lo strumento della classe dominante per tenere schiacciata la parte della società da essa sfruttata).

La violenza statale può in determinati periodi esercitarsi a livello potenziale, «virtuale» (per dirla con una parola oggi di moda), se le classi sfruttate obdiscono spontaneamente ai comandi delle autorità. Ciò avviene, in particolare, in tempi di prosperità economica. Al contrario, nei momenti di crisi, di inceppamento dei meccanismi dell'accumulazione (in periodi, cioè, in cui le classi sfruttate sono costrette dal peso di condizioni economiche non tollerabili ad avanzare rivendicazioni non esaudibili) lo Stato capitalistico mette all'opera in modo aperto e brutale il suo apparato di repressione, apparato ben più «dotato» e funzionale nei Paesi democratici supersviluppati che in quelli sottosviluppati e autoritari. La violenza diventa, inoltre, aperto terrorismo di Stato allorché il proletariato muove all'assalto del potere capitalistico.

Non comprendere queste elementari verità, rivendicare uno Stato che non eserciti la sua funzione repressiva, è peggio che puerile: è totalmente disfattista. Appunto questo, però, è il ruolo dei riformisti, vecchi e nuovi. In realtà, il proletariato può difendersi efficacemente dalla repressione solo costruendo rapporti di forza più favorevoli, e ciò è possibile alla sola condizione di ricostruire la proprie organizza-

zioni fondamentali, vale a dire il sindacato di classe e, soprattutto, il Partito comunista rivoluzionario. Solo questi strumenti potranno materialmente organizzare la difesa fisica dei militanti e delle sedi proletarie, solo essi faranno in modo che i lavoratori in lotta non siano mandati allo sbaraglio a prendere le bastonate (o, peggio, le fucilate) delle squadre dello Stato. Questa strada si presenta lunga e difficile, mentre, apparentemente, i cortei pacifici e «civili», le interrogazioni parlamentari e tutte le altre cianfrusaglie riformiste sembrano più efficaci. In realtà, con metodi del genere non si otterrà assolutamente nulla, come dimostra una più che secolare esperienza.

I vari governi allentano la stretta repressiva solo di fronte a masse proletarie ben determinate, organizzate e compatte. Nella condizione attuale di grave debolezza, ulteriormente accentuata dalla perdurante presa degli opportunismi di tutte le sfumature, è naturale che i vari governi si sentano autorizzati a continuare a distribuire manganellate: ragione di più perché il Partito intensifichi la sua attività di denuncia, propaganda e proselitismo.

Pur nella consapevolezza della estrema debolezza delle sue forze, il Partito utilizzerà le sue energie per sostenere ovunque il terreno della mobilitazione su obiettivi e contenuti di classe, indicando alle masse proletarie la necessità di abbandonare il terreno perdente della rivendicazione pietistica di un «trattamento più corretto e civile» da parte dell'avversario di classe. Solo nella misura in cui larghe masse proletarie cominceranno a far proprie queste indicazioni, la violenza statale e parastatale potrà essere contrastata in nome della ripresa integrale della lotta di classe.

## A proposito di REPRESSIONE

# La crisi del sistema finanziario giapponese

## (parte seconda)\*

Andamento dell'economia giapponese negli ultimi anni

### Effetti della guerra monetaria

Dalla crisi petrolifera in poi, fino al 1983, l'avanzo negli scambi di manufatti quintuplicò, trasformando il Giappone in un paese dal surplus cronico. Nello stesso periodo lo yen non conobbe un apprezzamento corrispondente (+7% dal 1973 al 1978, per poi calare fino al 1984), favorendo la concorrenzialità delle merci giapponesi. Per mantenere bassi i tassi di cambio, le autorità giapponesi favorivano "le fuoriuscite di capitali a lungo termine" e avevano organizzato il sistema finanziario "attraverso controlli e sussidi, in modo da tenere bassa la struttura dei tassi d'interesse favorendo deflussi di fondi a breve verso l'estero" (Parboni, in *Il dollaro e l'economia italiana*, il Mulino, 1987, p. 83).

La strategia americana per riequilibrare l'interscambio commerciale col Giappone si indirizzò a deviare l'offensiva commerciale nipponica verso la Comunità Europea e a stabilire una più stretta integrazione tra le economie dei due paesi del Pacifico attraverso una miriade di accordi di cooperazione. Senza successo: dal 1982 al 1984 il disavanzo Usa salì da 12 a 37 miliardi di dollari, mentre quello Cee si mantenne intorno ai 10 miliardi.

Successivamente gli Usa tentarono di provocare una rivalutazione dello yen rispetto al dollaro. Come si è detto, il basso livello dello yen era influenzato dai bassi tassi d'interesse praticati dal sistema finanziario giapponese, che favorivano l'uscita dei capitali verso i paesi esteri con tassi più remunerativi. Solo una liberalizzazione del sistema finanziario, che desse agli investitori esteri la piena libertà di piazzare fondi anche a breve termine sul mercato giapponese, poteva consentire di superare il divario dei tassi e quindi un rialzo dello yen (8).

Un capovolgimento della politica americana, fino allora volta a mantenere un dollaro forte - se non in rapporto coi suoi concorrenti più diretti - lo si ebbe con la riunione del gruppo dei Cinque al Plaza Hotel nel settembre '85, dove si concertò una discesa "pilotata" del dollaro, che già aveva manifestato segnali di debolezza e che, da allora, cominciò rapidamente a deprezzarsi, scendendo mediamente del 35% (del 40% rispetto allo yen).

Dal 1985 al primo semestre di quest'anno, il tasso di cambio dello yen è salito ininterrottamente (da 95,7 a 128,4) con l'eccezione del 1989 e del 1990, anno dello scoppio della bolla speculativa. L'impennata maggiore della sua valutazione si è avuta nel 1993 (+15% circa), culminando in seguito con il record storico di 79 yen per dollaro.

La notevole caduta del dollaro in luglio (indici 1987=100, da 94,0 in gennaio a 87,8 in luglio) ha indotto i governi Usa e Giappone ad un intervento congiunto, il cui solo annuncio ha determinato nell'immediato un'ascesa della quotazione del dollaro a livello più alto dei quattro mesi precedenti e un contemporaneo, consistente ribasso dello yen. Questa la natura degli interventi *annunciati* e reali:

annuncio di misure di liberalizzazione dei movimenti di capitali da parte giapponese; promessa di crediti di "aiuto" ai paesi stranieri per 120 miliardi di dollari; annuncio di misure di facilitazione degli investimenti all'estero da parte delle istituzioni finanziarie giapponesi (totale libertà per le compagnie assicurative di emettere prestiti in valuta estera e allentamento delle restrizioni alle emissioni denominate in yen, introduzione di regolamenti più permissivi per le posizioni in valuta estera delle banche giapponesi, per facilitare l'operatività sul mercato obbligazionario), più altre misure tecniche; interventi congiunti a sostegno del dollaro (acquisti di dollari contro yen).

Secondo le valutazioni degli "analisti", da parte giapponese si tratta di misure "simboliche" di "breve periodo" che non possono essere protratte nel tempo (non si può contrastare a lungo una tendenza oggettiva, né contraddire sul piano monetario l'andamento dell'economia reale). Secondo alcuni commenti "un'eventuale stabilizzazione della valuta Usa dovrebbe incoraggiare gli acquisti di attività denominate in dollari da parte di investitori esteri [ma] le stesse misure di liberalizzazione di Tokyo potrebbero favorire in futuro gli acquisti di titoli americani ed europei». In sostanza, il flusso di capitali giapponesi potrebbe prendere direzioni diverse e il beneficiario delle misure potrebbe non essere necessariamente il dollaro. Non si porranno quindi le premesse per un calo dei tassi a livello internazionale, trascinato dal calo dei tassi Usa, cioè quella condizione "monetaria" che - secondo il manuale dell'economista borghese - dovrebbe consentire una ripresa dell'economia su scala planetaria (lo conferma il fatto che il Giappone non riesce a "rilanciare" la propria con tassi d'interesse inferiori all'1%).

Per ora «il pacchetto di misure svelato ieri punta... tutto sull'incremento del deflusso di capitali verso l'estero, considerato dal ministero delle finanze un indicatore più efficace nell'influenzare la quotazione dello yen rispetto alla bilancia di parte corrente [...]; le transazioni di capitali rappresentano l'84% degli scambi valutari, mentre il consumo di beni solo il 4%; nel contempo, le misure erano volte a dare segnali di fiducia sulla stabilità del sistema finanziario nipponico, scosso in quel periodo dal "caso Cosmo" ("Sole-24 Ore", 3/7/95, *Tokyo frena il Superyen e Fed e governo di Tokyo rilanciano il dollaro*).

In definitiva Tokyo ripropone, accentuandone la portata, la politica di mantenimento ad un livello basso dei tassi per favorire il deflusso di capitali in impieghi all'estero, allo scopo di far scendere la valutazione dello yen e rilanciare l'economia; da parte loro, gli Usa sono "costretti" ad assecondare la manovra per salvare la stabilità dei propri traballanti titoli di Stato, minata da un dollaro in continuo calo.

A fine settembre, a due soli mesi dall'intervento "congiunto" il dollaro, dopo essere balzato ai massimi degli ultimi 15 mesi contro la valuta giapponese (105 yen) è rientrato in "zona a rischio", calando del 4% rispetto allo yen e del 3% rispetto al marco nel breve volgere di 48 ore. Il calo si è immediatamente tradotto in un "netto ribasso delle obbligazioni Usa e in un marcato arretramento dell'indice Dow Jones". Non a caso qualche settimana dopo (ottobre) si è avuta la decisione della Fed di intervenire "in aiuto" delle banche giapponesi allo scopo di evitare che esse, in crisi di liquidità, riprendessero a disfarsi di titoli di stato americani.

In quel frangente il governo di Tokyo ha annunciato un nuovo pacchetto di misure fiscali destinato a ridare fiato all'economia interna e a favorire un nuovo deprezzamento dello yen. Ma le misure non sono parse sufficienti agli operatori finanziari, che hanno continuato a vendere dollari. Evidentemente nessuno dà più molto peso agli "annunci" di apertura del mercato giapponese alle merci americane e alla possibilità di un rilancio dei consumi interni in grado di tradursi in un aumento delle importazioni dagli Usa (con maggiore richiesta di dollari e quindi apprezzamento della moneta statunitense).

La tendenza dell'economia americana, confermata dall'allargamento del gap commerciale registrato nello stesso periodo, continua ad essere a tal punto negativa da indurre le banche centrali a desistere dall'intervenire a sostegno del biglietto verde. Questa realtà inequivocabile determina un clima di progressiva "sfiducia" nel dollaro come moneta di riserva internazionale che investe anche i giapponesi, pur favorevoli alla rivalutazione del dollaro per rilanciare la concorrenzialità delle proprie merci.

Nel maggio di quest'anno la Banca centrale belga ha venduto 175 tonnellate d'oro per un contro-valore di circa 2250 miliardi di dollari; pare che l'acquirente sia stata una Banca centrale "localizzata in una regione asiatica"; il Giappone ha immediatamente smentito, ma lo hanno fatto anche gli altri "asiatici". «È chiaro - si legge su "Mondo economico" del 15 maggio - ... che certe banche centrali particolarmente ricche non vogliono più accumulare dollari come riserva, ma altre divise oppure oro».

### L'economia non "riparte"

Per due anni, dopo lo scoppio della bolla finanziaria del '90, il Pil e l'indice della produzione industriale hanno continuato a crescere, anche se a ritmi meno sostenuti, sospinti dal potente impulso alla produzione impresso nel periodo dell'ascesa della borsa e della speculazione. Nel biennio '92-'93 il calo della produzione è stato invece molto più marcato di quello degli altri paesi industriali (fatta eccezione per la Germania che nel '93 registrava un -7,5%). La ripresa del 1994 ha fatto segnare per il Giappone incrementi ben più miseri dei concorrenti (Usa e GB registravano incrementi superiori al 5% per la produzione industriale e attorno al 4% per il Pil).

Andamento del PIL (Variazioni % sul periodo precedente)	Saldo partite correnti (variazioni%)	Produzione industriale (miliardi di dollari)
1985	5,1	49,2
1986	2,7	85,5
1987	3,4	86,9
1988	4,5	78,8
1989	4,8	57,2
1990	4,8	35,8
1991	4,3	72,9
1992	1,3	117,6
1993	-0,2	131,5
1994	0,4	129,1
1995		
1° trim.	-0,1	28,8
2° trim.	0,8	30,9

(in discesa costante fino ad agosto)

## UN LIBRO E UN FILM (E ALCUNE POLEMICHE)

Continua da pagina 5

sto» del 13 ottobre, per dire cosa? Per dire che quella tragica vicenda appartiene, ohibò, alla «storia dei comunisti» (!) e che dunque bisogna... parlarne (e, naturalmente, anche piangerne un po', e filosofare, la mano sulla fronte, una piega sofferente alla bocca, su «l'antinomia fra immediatezza rivoluzionaria e la sua declinazione nella ambiguità e complessità della storia»: udite! udite!) - proprio lei, la «signora vagamente democratica», che nel 1962 va in Spagna per «parlare» agli antifranchisti come inviata di quel partitino staliniano il cui leader Togliatti ebbe tali e tante fetenti responsabilità nel corso della guerra civile spagnola... Ma si sa, basta piangerci sopra un pochino per assolversi!

Tra il «giustificazionismo» di Montalban e l'eterno piagnisteo della Rossanda, la palma dell'ipocrisia spetta però a Rifondazione Comunista e alle sue molte anime conviventi sulla base della più squallida spartizione di cadreghe. Qui, da un lato, si mostra con chiarezza che il lupo stalinista perde il pelo ma non il vizio, dall'altro si rivela come la malafede dei conviventi trotskisti sia opportunismo puro ed esplicito. Un mirabile esempio della prima posizione ce lo dà (sulle pagine di «Liberazione» del 5 ottobre), un tal L. Vallicelli, che scrive: «l'ipotesi, che sorresse il movimento comunista internazionale, fu - giustamente - quella di costruire la più ampia coalizione di forze, anche eterogenee fra di loro, che fossero in grado di fare fronte unico al dilagare fascista e che potessero intraprendere un'opera di ricostruzione nel dopoguerra. Per fare ciò, non solo era necessario recedere dagli spiriti bollenti della rivoluzione (che non aveva spazio alcuno), ma si doveva trovare nel concreto quella collaborazione tra più forze, cioè la costruzione di una sorta di Fronte Popolare».

Si tratta, insomma, delle stesse tesi sostenute da più di sessant'anni da tutti gli opportunisti di derivazione staliniana (con la breve interruzione dell'alleanza con i nazisti, quando i «partiti fratelli» denunciarono le «democrazie plutocratiche» che di lì a poco sarebbero tornati a venerare come alleate). Ma lo stesso numero di «Liberazione» contiene poi le tesi opposte del trotskista Antonio Moscato (elaborate con più respiro su «Bandiera Rossa», n. 55, novembre-dicembre 1995). Siamo dunque troppo faziosi nel sostenere che Rifondazione Comunista, come partito e al di là delle possibili divergenze interne, sulla questione della guerra civile spagnola sta dalla parte di Vallicelli?

La verità è che Rifondazione, come tutti gli altri «gruppi» staccatisi dal «partitino», non può che accettare quelle tesi, perché altrimenti dovreb-

be sconfessare l'operato del «movimento comunista internazionale», in Spagna come in tutti gli altri Paesi, dunque Italia inclusa. Mettere in discussione l'operato degli staliniani in Spagna equivarrebbe cioè a un suicidio per tutti gli eredi e nipotini di Togliatti, che rivendicano con orgoglio la tradizione della «resistenza antifascista» condotta in alleanza con le forze borghesi e ne fanno pane quotidiano delle proprie campagne, elettorali e non.

È solo naturale che, se in futuro le masse dovessero scendere sul terreno dell'aperta lotta di classe, i «Rifondatori» sosterebbero, contro di esse, la necessità dell'unione con i democratici per «battere le destre» e si prodigherebbero a «far recedere gli spiriti bollenti della rivoluzione» a suon di pallottole, come fecero i loro progenitori, nella Spagna del 1936. Che poi i trotskisti come Moscato & Co. tengano borbore a questa banda di *zombies* stalinisti in cambio delle noccioline che si lanciano nella gabbia delle scimmie dimostra solo quanto irrimediabilmente in basso, e fuori del campo rivoluzionario, siano caduti.

La guerra civile spagnola del 1936 fu l'ultimo atto della tragedia iniziata esattamente dieci anni prima: l'emergere e poi il trionfare della controrivoluzione più tremenda che mai si sia abbattuta sul movimento operaio e comunista. Ciò che i pur generosi militanti del POUM non seppero vedere, fu visto con drammatica chiarezza dai nostri compagni della Frazione all'Estero, che su questo finirono per rompere con lo stesso Trotsky.

Vale a dire, che all'ordine del giorno in Spagna, *pur troppo*, non era una rivoluzione, bensì la *prova generale della futura guerra imperialista*; e che a scontrarsi in Spagna, *pur troppo*, non erano due classi sociali, ma *due frazioni della borghesia internazionale*; e che, in Spagna come altrove, il proletariato avrebbe dovuto conservare e difendere la propria autonomia di classe e, guidato dal proprio partito rivoluzionario, combattere entrambe le frazioni borghesi.

Purtroppo, il partito rivoluzionario non c'era più, distrutto dall'ormai vittoriosa controrivoluzione staliniana: da tempo, l'Internazionale era diventata lo strumento della *Realpolitik* dello Stato borghese russo e le reazioni allo stalinismo erano o troppo confuse o troppo deboli e disperse. Il dramma si consumò in maniera tragica e sanguinosa: il libro di Orwell e il film di Loach, con due diverse prospettive storiche, stanno a ricordarlo. Spetta a noi, oggi, trarne le necessarie lezioni storiche, come le seppero trarre, soli fra tutti, i nostri compagni di allora, unica garanzia perché quel dramma non debba più ripetersi.

### ABC DEL MARXISMO

Marx a Weydemeyer, 5 marzo 1852: «Per quanto mi riguarda, non spetta a me il merito di aver scoperto né l'esistenza delle classi nella società moderna, né la lotta fra di esse. Storici borghesi avevano molto prima di me illustrato lo sviluppo storico di questa lotta delle classi, ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Quel che ho fatto di nuovo è di mostrare che 1) l'esistenza delle classi è unicamente legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2) che la lotta di classe porta necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa stessa dittatura non è che il passaggio alla soppressione di ogni classe e ad una società senza classi».

# Prego, messer capitale, si accomodi

In Polonia v'è un governo cosiddetto "comunista" o "postcomunista": ciò significa unicamente riformista, con aggiunta di un pizzico di "welfare state" tanto per medicare le ferite. Lo scorso gennaio, infatti, è stata varata una nuova legge sulle "joint ventures" che liberalizzerà alcuni settori già sottoposti a vincoli e a speciali permessi da parte delle autorità, facilitando la rapida costituzione di società miste (e chi entrarebbe in queste ultime se non il grande capitale?) "nel commercio all'ingrosso di beni di consumo d'importazione, nei servizi finanziari e legali, nel comparto immobiliare e in quello delle armi"; idem, poi, per l'acquisto di terreni, case ecc. "Dall'inizio del processo di liberalizzazione economica a oggi sono affluiti nel Paese investimenti diretti esteri per quasi 7 miliardi di dollari, cui vanno aggiunti oltre 5 miliardi di impegni di investimento"; naturalmente gli Usa sono in testa, seguiti però a ruota da "gruppi multinazionali", dalla Germania e dalla Francia, senza contare un posticino per l'Italia nei settori della lavorazione dei prodotti agroalimentari e dei servizi finanziari. (Dati dal "Sole-24 Ore" del 17/1/96). A Cuba, la legge del 5/IX/95, "fra le più liberali del continente" (così "Le Monde Diplomatique-Manifesto") ha dato nuovo slancio alla creazione sia di imprese a capitale interamente straniero, sia di "joint ventures" nei più diversi rami dell'economia:

negli ultimi anni, "212 imprese di 68 differenti paesi hanno investito in 28 differenti attività" ("Il manifesto", 9/1/96), e sono ormai autorizzati gli investimenti anche da parte di esuli, sia pure con intermediazione di società straniere. Certo, chi investe deve fare i conti con organizzazioni sindacali e aziendali, ma ha il vantaggio di poter disporre di una manodopera "molto qualificata, che non sciopera, che ha ancora impertinanti stimoli collettivi [?]". Ed è vero che sono esclusi dagli investimenti privati i settori della sanità, dell'istruzione e della difesa, ma c'è n'è già abbastanza per prosperare gaiamente in tutto il resto dell'economia. Ecco due esempi di regimi già legati al falso "socialismo" sovietico, e che o pretendono d'essere in qualche modo ancora "socialisti" o sono governati da "postcomunismi", ma hanno scoperto che le loro simpatie politiche passate o magari ancora presenti sono pienamente conciliabili con l'apertura la più vasta al capitale, per giunta internazionale. Se occorre un'altra prova del fatto che lo stalinismo non era e non è (se qualcuno gli si sente ancora legato) se non una versione avanzata del riformismo, eccola qui: eredità stalinista da un lato, ben più forti innovazioni in senso liberista dall'altro: via libera al capitale, soprattutto estero - il che significa più sostanzioso ed aggressivo. Come volevasi dimostrare.

Ma la notizia più sensazionale viene da quell'Ungheria, dove l'anno scorso i gazzettieri avevano annunciato sgomenti il ritorno al potere dei "comunisti" e la rinascita, nientemeno, del "comunismo". Che cosa è invece accaduto? Che, proprio sotto il nuovo governo Suchmann, l'Ungheria si è portata - riferisce "Mondo Economico" del 29/1 - "ai primi posti tra i Paesi europei (anche quelli occidentali) che hanno privatizzato le aziende di servizi d'interesse pubblico": si sono così incassati "453 miliardi di fiorini (oltre 5.500 miliardi di lire) cedendo ad americani, tedeschi, francesi, belgi, partecipazioni nelle aziende di distribuzione e produzione dell'elettricità, la metà più uno delle azioni di quelle per la distribuzione del gas, la maggioranza di quelle della società delle telecomunicazioni Matav e una quota del 25% del gigante petrolifero Mol, in via di collocamento a investitori internazionali"; l'Italia, da parte sua, ha "stravinto le gare internazionali per le aziende di distribuzione del gas". Insomma, un vero e proprio "salto di qualità" che fa venire in mente la Thatcher, salvo che qui il capitale entrato in possesso delle aziende ex statali o comunque pubbliche è essenzialmente venuto da fuori, è internazionale. Chiuso poi il ciclo delle maggiori imprese, verrà il turno delle medie. Sotto, capitale di ogni provenienza: per buona sorte, sono arrivati al potere i "comunisti"!

## Alleluia, la Russia si ridesta!

Siamo abituati a leggere, quasi ogni giorno, della miseria in cui versa il popolo russo, delle difficoltà della sua economia, dello sfacelo della sua industria. Ed ecco che ci giunge una notizia davvero... consolante: sul mercato degli armamenti, Mosca riconquista posizioni che aveva via via perdute: «Contratti per l'export di armi per un valore di 6,5 milioni di dollari nel 1996 sono stati firmati o sono in corso di perfezionamento» ha dichiarato il capo dell'amministrazione di Eltsin, Nikolaj Egorov, citato dal "Sole-24 Ore" del 6/II. «Se tutti i programmi si materializzeranno, la Russia salirà al secondo posto sul mercato internazionale degli armamenti», mentre ha dato segni di ripresa l'industria aeronautica e alla Cina è stata ceduta con un contratto di 2 miliardollari circa la licenza di produzione di aerei supersonici da combattimento Sukkoj SU-27 Flanker. Certo, si è ancora lontani dai tempi in cui la Russia (allora l'Urss) figurava, con gli Usa, da protagonista sul mercato mondiale di quei tesoretti che sono gli armamenti, ma tutto fa ritenere che la via della risalita sia ormai imboccata. Se poi vince alle elezioni presidenziali un nostalgico delle passate glorie militari dell'immenso paese, il balzo diverrà ancor più felino. Di pane, e soprattutto di companatico, in giro ce ne sarà poco: in compenso, il giardino dell'industria della morte pianificata sarà in fiore...

Per fortuna, se il capitalismo russo ha da offrire al resto del mondo armi e

munizioni, il proletariato russo ha da offrire ai proletari di tutti gli altri Paesi una lezione esemplare come quella dello sciopero di mezzo milione e più di minatori, in 120 pozzi di carbone su un totale di 180, alla fine di gennaio, e ciò nell'atto stesso in cui incrociavano le braccia i "musi neri" del bacino ucraino del Donbass - gli uni e gli altri in vana attesa dallo scorso ottobre di un salario notoriamente misero. I salari arretrati ammontavano a 600 miliardi di rubli, circa 200 miliardi di lire: è in seguito all'impegno assunto dal governo, terrorizzato, di pagarli entro i primi di marzo che, il 3 febbraio, dopo tre giorni di sciopero, i minatori sono tornati al lavoro, pronti però ad abbandonarlo nuovamente se il governo non manterrà la promessa. «Tuttavia, - scrive "La Stampa" del 4/II a commento della fine almeno temporanea dell'agitazione, - il malcontento di molte categorie sociali e le condizioni delle finanze dello Stato sono tali da suscitare negli ambienti politici della capitale russa grandi incertezze per le prossime settimane: questo successo dei minatori rischia di incoraggiare altre categorie a chiedere», e Dio ne guardi: il pericolo, per la classe dominante, sarebbe di invogliare il governo, in pendenza delle elezioni presidenziali, ad allentare i cordoni della borsa, «anche a costo di mettere in pericolo la politica di risanamento economico». Tremi, la giovane e insaziabile borghesia russa!

## La crisi del sistema finanziario giapponese (parte seconda)

Continua da pagina 6

Negli ultimi due anni i tassi di crescita dell'economia giapponese sono stati modestissimi; nell'anno in corso si è registrato un calo della produzione industriale del 2,4 in giugno e del 2,7 in luglio e anche le previsioni per l'ultimo trimestre di quest'anno danno un calo del 2%. I deboli accenni di ripresa del Pil (+0,8 nel secondo trimestre) non costituiscono ancora un segnale di controtendenza. A sua volta, la domanda interna continua a ristagnare (+1% nel '94, 0,3 nel primo semestre 1995) condizionata anche da un aggravarsi della disoccupazione, salita dal 2,8% del dicembre scorso al 3,2% in agosto, ma ben superiore alle statistiche ufficiali. I piani di rilancio della produzione attraverso programmi d'investimento a capitale pubblico che vengono proposti a ripetizione non hanno finora sortito gli effetti sperati. La manovra più recente, in settembre, è stata "la più grande mai realizzata in Giappone": «Un pacchetto record dell'importo complessivo di 14.200 miliardi di yen (circa 230.000 miliardi di lire) che porta a 60.000 miliardi di yen il totale degli aiuti, erogati dal Governo dal 1992, a sostegno della propria economia» ("Sole-24 Ore", 21/9/95) (9). Lo sforzo più consistente è stato compiuto con gli investimenti a favore del settore pubblico (8000 miliardi), che dovrebbero consentire un incremento del Pil del 2% in un anno, e nel settore immobiliare (3200 miliardi) per acquistare immobili e terreni e rilanciare l'edilizia popolare (400 miliardi). Questo aspetto dell'intervento è volto a sostenere le quotazioni del mercato immobiliare, il cui crollo ha coinvolto il sistema bancario e quello finanziario. Assieme alla riduzione ai minimi termini del tasso di sconto, la manovra viene giudicata come l'"ultima chance" con la quale si restringono al minimo i margini d'intervento di politica economica; se l'economia continuerà a non dare segni di effettiva ripresa «il paese è fatalmente destinato ad avvitarci su se stesso, incamminato verso un'inesorabile recessione» (idem).

### Lo spauracchio della deflazione

Il carattere distintivo della situazione economica del Giappone è la tendenza alla deflazione. Nel corso dei primi otto mesi del '95, l'indice dei prezzi al consumo è diminuito dello 0,4%, mentre prosegue ormai da quattro anni la discesa dei prezzi alla produzione (-0,8 in luglio rispetto al luglio 1994).

La tendenza era documentata già nella seconda metà degli anni '80 dalle variazioni percentuali dei prezzi all'ingrosso: 1985, -1,1%; 1986, -9,1%; 1987, -3,8%; 1988, -1,0%,... ed è stata in seguito registrata nell'andamento dei prezzi alla produzione.

	Prezzi al consumo	Prezzi alla produzione
		(variazioni %)
1989	2,3	2,1
1990	3,1	1,5
1991	3,3	1,1
1992	1,7	-1,0
1993	1,3	-1,6
1994	0,7	-1,7

Nell'anno in corso si registra il fatto nuovo che, agli indici negativi dei prezzi alla produzione dei manufatti, cominciano a corrispondere indici negativi anche per i prezzi al consumo, o di poco superiori allo zero.

Si affaccia sul Giappone, avanguardia del capitalismo internazionale per concentrazione e intensità di capitale, lo spauracchio della crisi di deflazione, che si fa largo nonostante i cartelli e gli oligopoli. È la riprova di come le contraddizioni del capitalismo, che si supponevano risolte sul piano interno, si ripropongano fatalmente per effetto della concorrenza internazionale. Nonostante il loro assoluto dominio sul mercato interno, i grandi gruppi monopolisti non possono imporre prezzi che accrescano i margini di profitto perché ciò comprimerrebbe ulteriormente i consumi, metterebbe in ulteriori difficoltà il sistema produttivo e ne aggraverebbe lo stato di insolvenza nei confronti del pachiderma malato del credito.

Ma è stata proprio la vocazione, connaturata al capitalismo imperialistico, a conquistare quote sempre maggiori dei mercati esteri a sospingere la capacità produttiva ad un punto tale che ogni minima contrazione delle possibilità di assorbimento dei mercati internazionali si ripercuote sul piano interno, determinando una crisi di sovrapproduzione che nessun intervento di "rilancio" della domanda potrebbe sanare.

Se non è possibile mantenere la quotazione del dollaro stabile al fine di salvaguardarne il ruolo di moneta di riserva, è altrettanto impossibile, come si auspicherebbe in Giappone, tenere bassa la quotazione dello yen: sono i differenziali di produttività dei due sistemi economici che determinano inesorabilmente la direzione delle rispettive monete.

La produzione ristagna nonostante i bassissimi tassi d'interesse praticati dalle banche: 3,00 nel 1986; 2,50 nel 1987-88; 4,25 nel 1989; 6,00 nel 1990; 4,50 nel 1991; 3,25 nel 1991; 1,75 nel 1993-94; 1,75 a gennaio 1995, ma 1,00 in aprile-agosto, il più basso mai praticato da un'economia industriale del dopoguerra.

Anche i tassi tedeschi manifestano una tendenza costante al ribasso, pur se meno marcata, dal 1991 ad oggi (dall'8% al 3,50% attuale); per contro, nello stesso periodo, i tassi americani sono in costante crescita (dal 3,50 al 5,25 attuale).

In realtà, una politica di bassi tassi d'interesse non ha la capacità, di per sé, di rilanciare l'economia. Non ci riuscirono gli Usa nel 1985, riduci anch'essi da una bolla finanziaria, alle prese con un rallentamento dell'economia che rendeva estremamente vulnerabile il sistema creditizio, esposto ai contraccolpi delle bancarotte delle imprese.

«La riduzione dei tassi d'interesse serve principalmente ad alleggerire gli oneri finanziari delle imprese attenuando il rischio di fallimento ed a facilitare il rischio dei prestiti in scadenza» (Parboni, cit., p. 68). Il livello estremamente basso dei tassi d'interesse giapponesi è direttamente proporzionale alla gravità dell'esposizione di quel sistema finanziario (10). Se, da un lato, impedisce che il credito venga travolto dalla rovina delle imprese debitorie, dall'altro ne stabilizza lo stato di crisi.

(Fine nel prossimo numero)

(8) Nel 1984 si giunse ad un accordo in tal senso: «Le misure concordate toccavano vari aspetti del sistema finanziario: libertà per i non residenti di emettere prestiti denominati in yen sul mercato giapponese e di effettuare investimenti in titoli giapponesi sia a breve che a lungo termine; graduale eliminazione della segmentazione dei mercati finanziari interni che attualmente consente alle autorità giapponesi di mantenere basso il tasso di interesse interno [...], piena libertà per i residenti di esportare i fondi all'estero». (Parboni, cit., p. 87).

(9) Rientra in quest'ottica di stampo keynesiano il progetto di trasferimento, entro il 2000, dell'intero apparato politico-istituzionale dall'attuale capitale in una nuova città, sull'esempio di Brasilia, che dovrà accogliere almeno 600.000 abitanti. La sua realizzazione verrebbe a costare la bellezza di 250 miliardi di fondi pubblici.

(10) Il fenomeno non è affatto in contraddizione con lo schema marxista che vede i tassi alti corrispondere alle fasi di crisi e quelli bassi alle fasi di ripresa. In primo luogo Marx non pone una "corrispondenza rigida". Inoltre: in condizioni "normali" la ripresa dopo la crisi del '91-'93, secondo le aspettative, sarebbe dovuta avvenire. Il fatto che non si sia verificata è indice della profondità della crisi di sovrapproduzione/sovraccumulazione del capitalismo giapponese, che anticipa, in profondità, la prossima crisi generale; i bassi tassi sono d'obbligo per contrastare l'elevato tasso di cambio dello yen, per impedire la bancarotta delle imprese cui farebbe seguito quella dell'intero sistema creditizio.

# Il significato dei grandi scioperi francesi

Continua dalla prima pagina

e i limiti della contingenza internazionale, e che lascia intravedere la necessità della nascita o meglio la rinascita di organismi di difesa economica dei lavoratori, sia pure minoritari, ma animati da uno spirito di battaglia e d'intransigenza classista. Qualche timido esempio si è già avvertito: la stessa ampiezza, compattezza e radicalità degli scioperi recenti (che, fra l'altro, non è detto non debbano porre il problema della rinascita del partito rivoluzionario di classe come loro guida politica).

Il quadro del recente straordinario movimento rivendicativo non sarebbe completo se non aggiungessimo che, nella regione di Marsiglia, gli elettricisti, gli addetti ai trasporti e i postini hanno proseguito nell'astensione dal lavoro oltre i limiti del movimento su scala nazionale tanto per questioni riguardanti il salario, quanto per ottenere il pagamento delle ore di sciopero e la soddisfazione della richiesta di nuove assunzioni, e che le due prime categorie continuavano ancora ad incrociare le braccia nella prima decade di febbraio. Un ponte gettato verso nuove agitazioni di massa...

Si tratta, a questo punto, di spiegare la fretta della borghesia francese e dei suoi governanti di destra o di sinistra, di soddisfare i famosi "criteri di convergenza" richiesti dal trattato sull'UE. Cominciamo con qualche cifra. Secondo l'OCSE, l'evoluzione del commercio mondiale di merci fra il 1992 e il 1995 ha visto una considerevole accelerazione degli scambi da un anno all'altro: del 5% nel 1992 e del 7,2% nel 1995. Di questo

aumento del capitalismo francese ha avuto la sua parte, così come del resto l'ha avuta del totale degli investimenti diretti (dal 4% nel 1980 al 14,5% nel 1992). Ora, per beneficiare dello sviluppo degli scambi su scala mondiale, e mentre gli utili dei 25 maggiori gruppi capitalistici francesi si sono raddoppiati fra il 1993 e il 1994 (cfr. "Le Monde" del 26/IV/1995), la borghesia non ha che un'alternativa: quella di sottostarsi agli imperativi del trattato, primo fra tutti "la necessaria riduzione dei deficit pubblici", dove figurano in posti d'onore l'equilibrio finanziario degli organismi di protezione sociale e il ristabilimento dello stesso equilibrio per le aziende di Stato (ferrovie, telecomunicazioni ecc.).

Non stupisce quindi che il piano Juppé (dal nome del primo ministro) abbia preso anzitutto di mira il deficit della Sécurité Sociale e i sedicenti privilegi costituiti dai regimi speciali di pensionamento dei funzionari. Se gli economisti, gli esperti di ogni genere, gli editorialisti multimediatici, così come i dirigenti politici, da Rocard per la "sinistra" a R. Barre per il centro-destra, e tutti i ministri, moltiplicavano le dichiarazioni tese a presentare la "necessaria riduzione del debito pubblico" come totalmente indipendente dalla soddisfazione dei famosi criteri di convergenza di Maastricht, la grande maggioranza dei salariati francesi ha perfettamente assimilato il senso del discorso che da anni si tiene loro sugli impegni europei. Questi vanno a braccetto con gli obblighi imposti dalla "liberalizzazione dei mercati", presentandosi come altrettante macchine di guerra contro il potere d'acquisto e le conquiste faticosamente ottenute dai lavoratori nel secondo dopoguerra. La maggioranza degli operai non si è dunque sbagliata istituendo un rapporto diretto fra il tipo di

costruzione comunitaria e i progetti e le decisioni della borghesia. Certi intellettuali, membri del PSF e sociologi, tutti ultraspecializzati, hanno un bel definire la crisi in Francia negli ultimi mesi del 1995 come un tentativo di ricerca di un modello di regolamentazione sociale: non resta per ciò meno vero che le ragioni oggettive sono ben più prosaiche e tutte dettate da imperativi economici. È infatti da prima dell'autunno scorso che un gruppo di economisti ha pubblicato un documento dal titolo evocatore: *Un modello di sviluppo suicida*, che tratta dei limiti della competitività, e di cui riproduciamo alcuni estratti:

«In Francia, fino agli anni '70, le imprese erano ancorate nel territorio di origine anche quando conoscevano un'espansione al suo esterno. Lo Stato assumeva il ruolo di redistributore, e, in una certa misura, di mediatore nei conflitti tra capitale e lavoro. È così che il sistema dello Stato-providenza, mentre proteggeva il lavoro, ha permesso di non ripercuotere sul livello dei salari diretti il finanziamento dei bisogni sociali fondamentali. Oggi non è più così. Le conquiste tecnologiche permettono dei salti della produzione non solo senza creazione proporzionale di posti di lavoro, ma sopprimendone in modo strutturale. Nello stesso tempo, grazie alla libera circolazione dei capitali e delle merci, l'impresa cerca la manodopera al minor costo ovunque essa si trovi, mentre l'informatizzazione le permette, oltre al controllo in tempo reale, il ridispiegamento delle sue unità di produzione fuori del proprio territorio di origine. Mentre in passato il bilancio totale [capitalistico] poteva sembrare positivo, si assiste oggi a un crescente divorzio fra crescita e sviluppo. Fra i limiti della competitività, il più grave in Europa è la disoccupazione, che, se allevia i costi dell'impresa, aggrava quelli della collettività e disintegra il

tessuto sociale. Quale comunità politica può sentirsi sicura di sopravvivere, di fronte ad una esclusione sociale crescente e irrimediabile?»

E, in un articolo apparso in "Le Monde diplomatique" di gennaio col titolo *Pianeta in cerca di umanità*, si leggeva: «Noi viviamo in una fase particolarmente crudele del fenomeno capitalistico, che ha per sbocco, né più né meno, l'instaurazione di un apartheid».

Il grandioso movimento di fine '95 in Francia ha visto scendere in piazza centinaia di migliaia di vittime dell'"apartheid" creato dal capitalismo, e si trattava di un primo sussulto di rivolta. L'avvenire non tarderà a dimostrare come e quando questo tipo di rivolta permetterà la creazione e l'affermazione di un'efficiente organo rivoluzionario. Noi operiamo e opereremo, comunque, in quella direzione.

## Incontri pubblici

### Milano

(via Gaetana Agnesi, 16 - tram 9, 29-30; bus 62; MM3)

26 febbraio 1996, ore 21

### Immigrati: quale soluzione?

25 marzo 1996, ore 21

### Flessibilità, salario e riduzione d'orario: vediamoci chiaro

### Schio

(via S. Cristoforo, 105 - loc. Magrè)

3 marzo 1996, ore 9,30

### Rosa Luxemburg: riforme sociali o rivoluzione?

### Forlì

(via Porta Merlonia, 32)

17 marzo 1996, ore 10

### Imperialismo e guerra

## SCHIO

La nuova sede della sezione, aperta a lettori e simpatizzanti ogni sabato dalle 16 alle 19, si trova in via S. Cristoforo, 105 (loc. Magrè)

## AVVISO

Nostri testi sono disponibili presso la LIBRERIA VIRTUANI via Felice Cavallotti, 20 Casalpusterlengo

## Nostre pubblicazioni

A cura dei compagni francesi sono stati riprodotti in brochure tre testi fondamentali del Partito:

*Éléments d'orientation marxiste*  
*Les trois phases du capitalisme*  
*Guerres et crises opportunistes*

originariamente apparsi in italiano nella nostra rivista "Prometeo" degli anni 1946 e 1947, i due ultimi come parti integranti delle *Tesi della Sinistra*. È ferma intenzione dei nostri compagni di procedere alla riedizione anche di altri testi di vitale importanza per la ricostruzione del Partito rivoluzionario di classe in Francia come dovunque.

## Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (al martedì dalle 21 alle 23,30)
SCHIO:	via S. Cristoforo, 105 (loc. Magrè) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

### Nostro nuovo recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

### Dove trovare il programma comunista

**Bagnacavallo** Edicola p.za Libertà.  
**Bari** Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.  
**Belluno** Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).  
**Bologna** Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafion 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).  
**Brescia** Libreria Rinascenta.  
**Cagliari** Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.  
**Campobasso** Libreria Michele Paparella, via Veneto, 7; Edicola p.za Savoia.  
**Casalpusterlengo** Edicola p.za del Popolo.  
**Catania** Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). - Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upm).  
**Cesena** Edicola piazzetta Fabbri.  
**Como** Libreria Centofiori.  
**Empoli** Libreria Rinascenta, via Ridolfi.  
**Firenze** Librerie: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. - Edicole: Il Romito, p.za Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).  
**Forlì** Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.  
**Formia** Edicola Paone, p.za della Vittoria.  
**Gaeta** Edicole: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500, incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.  
**Genova** Archivio Storico e Centro di documentazione, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli - Librerie: Sileno, Galleria Mazzini. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.  
**Lentini** Edicole: via Garibaldi 17 e 77.  
**Lodi** Libreria Einaudi, via Gaffurio.  
**Lucca** Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).  
**Lugo** Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.  
**Menfi** Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.  
**Messina** Libreria Hobelix, via Verdi. Edicole: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.  
**Milano** Nostra sede: c/o "Quaderni dell'Internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). - Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.  
**Napoli** Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.  
**Nizza di Sicilia** Edicola Scansante.  
**Padova** Libreria Calusca, via M. Sammiceli 3/2.  
**Palermo** Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).  
**Parma** Libreria Feltrinelli.  
**Pavia** Libreria CLU, via San Fermo 3/a.  
**Piacenza** Libreria Alphaville, p.ta Tempio.  
**Piombino** Libreria La Bancarella, via Tellini.  
**Priolo** Edicola via Trogilo (angolo via Edison).  
**Ravenna** Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascenta.  
**Reggio Calabria** Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).  
**Reggio Emilia** Libreria del Teatro - Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.  
**Roma** Punto di contatto: via dei Campani, 73.  
**Librerie:** Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.  
**S. Margherita Belice** Edicola via Libertà.  
**Sambuca di Sicilia** Edicola via Roma 28.  
**Savona** Libreria Rosasco, via Torino 11.  
**Schio** Nostra sede: via S. Cristoforo, 105 - Loc. Magrè (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.  
**Sciaccia** Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.  
**Sienna** Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.  
**Siracusa** Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).  
**Termoli** Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.  
**Torino** Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Savoia).  
**Udine** Cooperativa Libreria, via Aquileia.  
**Vicenza** Edicola Manzoni, c.so Palladio.

## Vita di Partito

**Belluno** Continua l'intervento del compagno alle conferenze tenute da Punto Rosso su Gramsci, questa volta su "Gramsci e la Rivoluzione russa" e "Fondazione del PCd'I". Egli ha ulteriormente evidenziato l'antimaterialismo di Gramsci e la sua estraneità al pensiero marxista. Partendo dall'analisi che il cosiddetto "fondatore del PCd'I" fece sul 1917 in "La rivoluzione contro il Capitale" (dove, oltre a ignorare la duplice rivoluzione, Gramsci sostiene che essa fu un fatto volontaristico). Il compagno si è poi soffermato sulla sua incapacità di avere una visione internazionalistica della rivoluzione socialista ("...il proletariato dimostra ancora una volta di essere il vigile depositario degli interessi vitali e permanenti della nazione, di essere l'unico baluardo delle libertà essenziali della nazione...").

**Milano** L'attività con i simpatizzanti è continuata con la lettura del nostro testo *Partito e classe*. Prima di procedere con la lettura di altri nostri testi, tra cui "Estremismo, malattia infantile del comunismo" condanna dei futuri rinnegati e *Tracciato d'impostazione*, due serate sono state dedicate rispettivamente a "capitale e lavoro" e a una presentazione della nostra storia, per chiarire ciò che ci distingue da altri gruppi affini, ma soprattutto da quei partiti che, con il nome di "comunisti", di e dal comunismo sono privi e assenti. Il giornale ha avuto una buona diffusione, in più strillonaggi in diverse zone della città.

scritto da Gramsci nel luglio o agosto 1923 e riprodotto in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI, 1923-1924*, p. 102).

**Schio** In occasione di un dibattito pubblico tenuto il 9/1 a Montecchio Maggiore (VI) su "Reddito e finanza nel nord-est", dove il relatore, che pure aveva correttamente analizzato l'attuale crisi che attanaglia il modo di produzione capitalistico, concludeva che oggi manca un "programma" per poterla superare, i compagni sono intervenuti con... "il programma comunista". Stupore del relatore che conosceva la nostra esistenza, ma pensava... non esistesse più!

**Sud** Due riunioni si sono tenute rispettivamente il 22 e il 28 dicembre a Messina e a Villa S. Giovanni. I rapporti tenuti in

entrambe, prendendo come oggetto la situazione politica internazionale, si sono soffermati in particolare sui risultati delle elezioni del 17/XII in Russia e del 28/XII in Turchia, che hanno visto l'avanzata o addirittura la vittoria di quei partiti della borghesia che sognano un ritorno alle presunte glorie nazionali del passato, come gli pseudo-comunisti che auspicano una rinascita della Grande Russia dei tempi di Stalin, o, in Turchia, gli islamici che vorrebbero abbattere il castello dello Stato laico fondato da Kemal Atatürk; e hanno messo in evidenza come, a parte le proclamazioni altisonanti degli uni e degli altri, i "vincitori" nelle elezioni si siano poi affrettati a rassicurare l'Occidente circa le loro pretese "rivoluzionarie": espressioni della parte più retrograda delle rispettive borghesie, essi sono condannati prima o poi a soccombere di fronte all'avanzata imperiosa del capitale sul piano politico come - anche se con ritardi ed esitazioni - su quello economico. Riferendosi poi agli scontri negli Usa tra fanatici del rigore della spesa pubblica e assertori (almeno in parte) dell'esigenza di conciliarlo con un minimo di conservazione del welfare state, si è constatato come la borghesia su scala internazionale si trovi di fronte ad una scelta che non può fare fino in fondo ed è perciò costretta a barcamenarsi fra esigenze economiche e imperativi di "pace" sociale, senza riuscire a conciliare, senza frizioni spesso gravi, le une e gli altri.